# l'astrolabio

ESCLUSIVO

## il dossier mattarella

ROMA 8 GENNAIO 1967 - ANNO V - N. 2

Settimanale L. 150

# L'Astrolabio, i suoi lettori ed i suoi circoli

L'**Astrolabio** non ha mai taciuto le difficoltà che minacciavano la sua vita ed ostacolavano il suo cammino. Per questo attendevamo quasi con ansia il risultato del nostro appello. Possiamo già sin d'ora ritenere confortante, incoraggiante la risposta degli abbonati, vecchi e nuovi, e dei simpatizzanti che ci testimoniano il loro consenso.

Questo nostro foglio ha ed intende mantenere nella scena della pubblicistica italiana una sua angolazione particolare. Non legato a nessun interesse di gruppi e di persone ritiene suo dovere la onestà obiettiva della informazione, la responsabilità dei giudizi, l'assenza di ogni spirito di conventicola. Ci scusiamo con i lettori se talvolta a loro giudizio possiamo aver mancato a questa linea.

Non è con questo che li si preghi anche di scusare per merito delle buone intenzioni il difetto delle opere. Nessuno più di noi è consapevole delle lacune esistenti nel ventaglio degli argomenti solitamente trattati da *Astrolabio*, dei vuoti di informazione, nessuno più di noi sente l'ambizione di un settimanale governato da un disegno organico che sia specchio critico di tutti i grandi problemi ed interessi della società italiana e della vita mondiale. Abbiamo detto altra volta che è la insufficienza dei mezzi finanziari ad ostacolarci, ed è di conseguenza l'appoggio degli amici e dei simpatizzanti che ci può consentire maggiori passi avanti.

Vi è un'altra ragione che rende per noi sempre impellente il desiderio della maggior diffusione, o meglio della maggior penetrazione nel pubblico qualificato che ci interessa. In questa società incerta, inquieta, delusa negli strati più sensibili, istupidita, greggificata negli strati più bassi, noi portiamo una volontà di libertà, un impegno di giustizia che vengono di lontano nella storia migliore dello spirito italiano, nella stessa biografia degli scrittori dell'*Astrolabio*. La ribellione contro la sporcizia e la pirateria, contro la retorica e lo *smog* che aduggia la vita pubblica italiana declinante verso il naufragio nel trasformismo e nel conformismo, contro l'anarchia minacciosa degli arrembaggi dei gruppi organizzati, contro il disfacimento della coscienza sociale, non è orgoglio intellettualistico di individui: vuol operare nel quadro e per la speranza di una democrazia popolare giovane di energie, forte della coscienza di sè, decisa negli obiettivi, possibile se si rompono le chiusure, se il senso vivificatore della lotta riesce a vincere nella politica italiana la burocrazia e la carriera. Ecco a cosa può servire un richiamo contro la dispersione e l'abbandono, la reazione allo spirito di resa, l'invito ad una battaglia che non è mai perduta sin che è combattuta. Il capostipite della nostra stirpe si chiamava « non mollare ».

Dunque non è una ragione mercantile che ci spinge a cercare non seguaci di un partito che non abbiamo, ma amici consenzienti nello spirito col quale intendiamo operare, a cercare lettori, a cercarli soprattutto tra i giovani. A cercare amici, lettori e giovani che aiutino anche a vendere sempre di più questo giornale. Anche per la guerra della libertà di stampa è purtroppo necessario un minimo di soldi.

In questo ordine di pensieri possono interessare molto i circoli dell'*Astrolabio*, come organi efficaci di diffusione, e soprattutto di quella penetrazione qualificata cui aspiriamo. E sono essi in primo luogo i destinatari del nostro appello.

Abbiamo ricevuto, e continuiamo a ricevere, da numerose città d'Italia domande d'istruzioni e di autorizzazione relative alla costituzione di nuovi circoli. I nostri corrispondenti comprenderanno come siano difficili risposte particolari esaurienti. Dovremo avere piena conoscenza dei promotori, della qualificazione politica e culturale degli aderenti, delle situazioni locali. Siamo necessariamente costretti a indicazioni di carattere generale. Ne abbiamo parlato in altri numeri dell'*Astrolabio*. Riprendiamo il discorso.

E confessiamo che esso ci aveva dato un certo imbarazzo. I circoli sono nati qui e là per generazione spontanea, frutto di un desiderio, di un bisogno di dialogo e di confronto aperto e disinteressato. Segno anche questo dei tempi. Ma l'*Astrolabio* non ha modo di controllare e seguire, e non ha mezzi per aiutare finanziariamente: ci spiace assai perchè nessun denaro può esser meglio speso che per aiutare giovani vivi e sinceri a trovar la loro strada. Ma, per ora, siamo noi che dobbiamo esser aiutati.

Non avevamo noi promosso e stimolato la formazione di questi centri e gruppi. E potevamo temere che la nostra etichetta potesse servire a proselitismo o incubazione di formazioni partitiche particolari, a preparazione di future battaglie elettorali amministrative o politiche. Leciti e giusti obiettivi. Che non sono però i nostri. Critica e dialogo tra gente di sinistra, per una politica di sinistra, questo è il nostro orto.

E questo deve essere il carattere distintivo dei circoli. Se i promotori non sono in grado di evitarne la strumentalizzazione, rinunzino alla etichetta. Non si tratta soltanto di saper garantire formalmente la libertà e la serietà dei dibattiti; si tratta più ancora di programmarli e impostarli come strumenti di ricerca, di chiarimento, di approfondimento, di più matura coscienza politica. Scrittori e lettori dell'*Astrolabio* sono gente seria: ci rimettiamo al giudizio dei promotori se il circolo e gruppo possa legittimamente richiamarsi alla nostra insegna.

Come si tratta di organismi autonomi che non possono rifarsi a inquadramenti nazionali non esistono precedenti codificati. Un modello di statuto potrebbe essere richiesto agli amici del circolo di Torino (Corso Vittorio, 75 F). Se il circolo è in grado di prevedere vita non effimera ed attività abbastanza nutrita consigliamo di procedere a costituzioni formali, con elezioni regolari e formulazione di un chiaro e breve statuto.

Ci viene segnalato qualche imbarazzo nella scelta dei temi di dibattiti più utili e conducenti ai fini che il circolo si propone. Cercheremo noi stessi di fornire qualche ragionata indicazione. Di qualche utilità per la scelta di oratori intonati può essere il collegamento diretto tra gli stessi circoli.

Desideriamo dar loro qualche possibilità e facilitazione di abbonamenti per categorie particolari di lettori. Riceverranno presto comunicazioni al riguardo. ■

In copertina: Mattarella

# l'astrolabio

Domenica 8 Gennaio 1967

Direttore
**Ferruccio Parri**

Comitato di Redazione
**Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi**

Vice Direttore Responsabile
**Luigi Ghersi**

## sommario

### la vita politica



### agenda internazionale



### cronache italiane



**L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.**

# il presidente e il paese

**N**essun italiano che abbia ascoltato o letto il modello di società tracciato dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio di Capodanno come meta ideale per il nostro paese avrà potuto sottrarsi ad un sentimento di profondo quasi commosso consenso. E' il modello di una società non di benessere, non mercantile, non godereccia: di una società nella quale sia assicurato ad ognuno quel tanto di libertà e di giustizia e quindi di dignità della persona umana che possa farne un cittadino. Un popolo, non una popolazione.

Parole giuste, tono giusto che il Presidente Saragat sa trovare quando deve rivolgere una parola che riesca a toccare l'animo di tutti gli italiani. Sa trovare perchè vengono da una propria lunga e sofferta esperienza umana. Ed egli allora può essere il capo che ha il dovere di saper interpretare fuor di ogni oratoria convenzionale i moti sinceri e sani dell'animo di un popolo. Uomo tra gli uomini può dar voce ai sentimenti, aspirazioni, affetti di tutti e di ognuno.

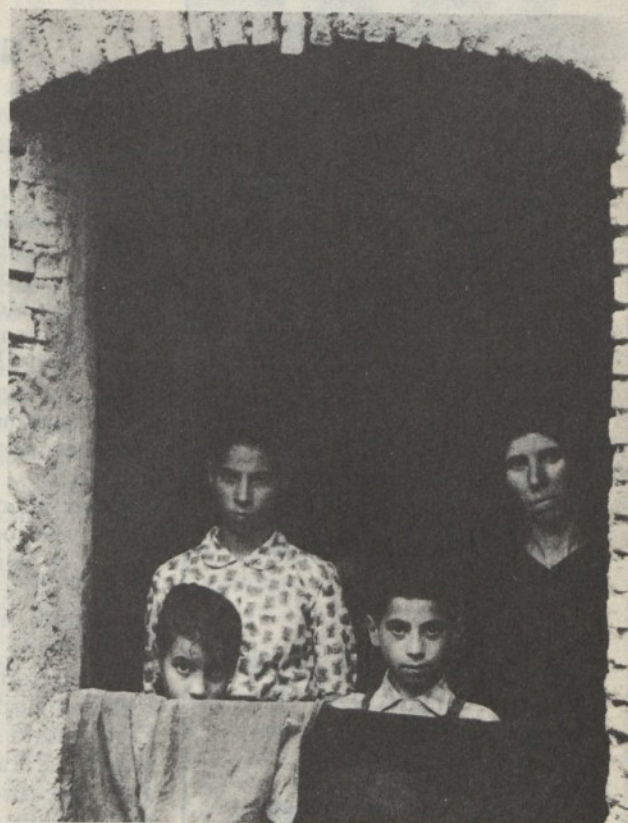
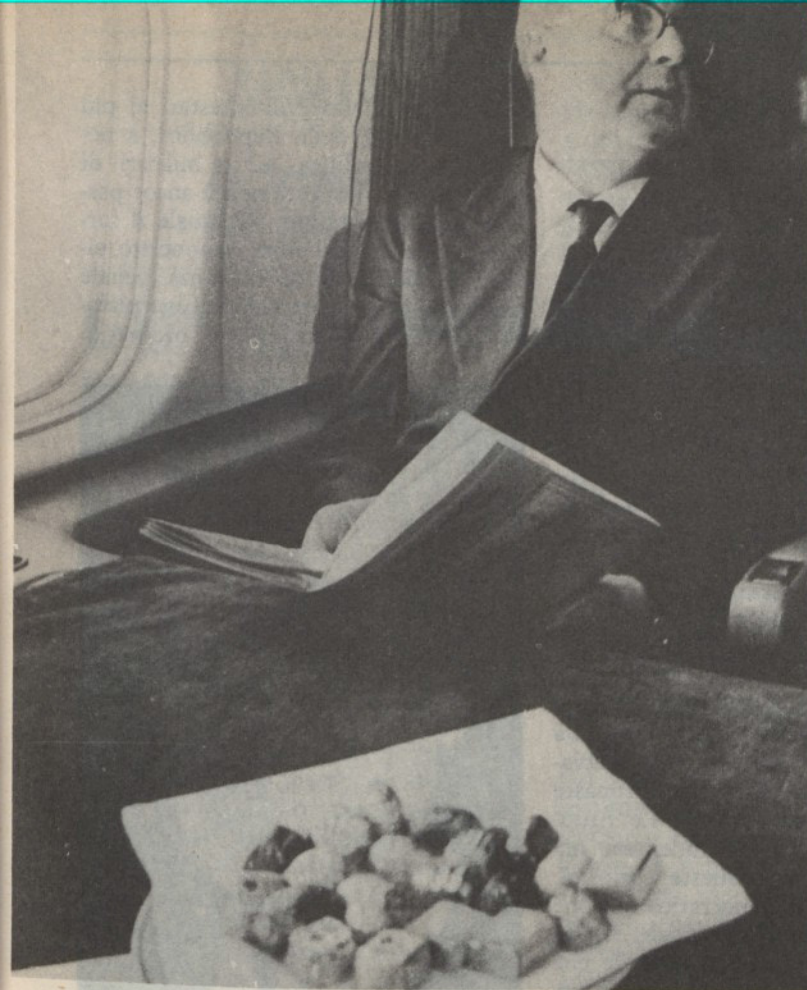
**Una sicurezza sincera.** Saragat se parla del suo paese è ottimista. Lo è non tanto perchè questo è il carattere obbligatorio di un'allocuzione del Capo dello Stato quanto perchè egli è nativamente ottimista. Non mancano nel suo discorso meditato note serie, constatazioni non liete, e sono ben pesati avvertimenti ed ammonimenti ch'egli ha il diritto di rivolgere nelle occasioni solenni ai responsabili della vita pubblica. Ma la sua sicurezza sulla continuità del cammino ascensionale non è formale e fittizia, è sincera.

La nostra è più riservata. Tuttavia questo messaggio ha probabilmente invitato molti ascoltatori e lettori ad un interiore confronto: merito certo non piccolo. Ed al primo punto dell'autocritica che può nascere da questo confronto possiamo ammettere non l'eccesso dell'esercizio critico, premessa per noi di ogni scelta e di ogni decisione, ma la facilità di scivolare nei giudizi negativi, o piuttosto di generalizzarli. E' una lezione che possiamo accettare anche se non sappiamo se ne trarremo molto profitto.

**Un'antica passività civile.** Vi è in effetto nel nostro rammarico, in certe irritate delusioni rispetto alla storia politica e civile di questo nostro dopoguerra, l'amara preoccupazione del continuo prevalere nella società italiana di quella mistura di qualunquismo, menefreghismo, passività civile e morale che è antica da noi come la storia dei liberti, dei sudditi di padronanze nostrane o straniere. L'unica differenza con la mentalità del « particulare » annotata dal Guicciardini è questa che al particolare individuale è subentrato il particolare del gruppo.

Non staremo a ripetere che miglior antidoto per chi vuol operare è forse l'assenza di illusioni. Ma dobbiamo confermare che per bene operare sul piano degli interessi politici civili economici di un popolo occorre assiduamente sforzarsi di centrare i punti e momenti decisivi, i problemi dominanti, le direttive conducenti. Ed è questa la seconda riflessione alla quale ci conduce il confronto che anche in noi ha sollecitato la parola del Presidente.

**Le nostre preoccupazioni.** Egli non ha partito, non deve presentare e raccomandare programmi di partito. E saremmo fuori di posto se contrapponessimo le nostre alle sue valutazioni e indicazioni particolari. E' una certa visione d'insieme che interessa. Alle soglie dell'anno nuovo in che cosa è diversa la panoramica che offriamo ai nostri lettori?

Il riordinamento e la funzionalità dello Stato, della amministrazione pubblica in tutti i suoi campi, il risanamento delle gestioni, a cominciare dalla finanza statale, sono la preoccupazione centrale del Presidente. I suoi

inviti ad una severità di guida e di scelta, ad una azione riformatrice urgente e inderogabile sono giustamente espliciti e fermi. Nella sicurezza, ch'egli ha, della ripresa economica, l'azione responsabile, alla quale egli doverosamente crede, del Parlamento, dei governi, dei partiti, delle organizzazioni sindacali, non mancheranno di far avanzare il paese verso livelli superiori di civiltà.

Chi potrebbe contestare che rimettere ordine nel funzionamento e nei rapporti di tutti gli organi e meccanismi della vita pubblica non sia problema essenziale, ragione grave di preoccupazione? Ma nella gabbia delle strutture attuali può trovar posto e sviluppo una ordinata *routine* economica, una immobile stabilità di rapporti sociali, non uno sviluppo democratico nella sostanza, non solo nelle forme e nei riti.

Non siamo davvero dei maniaci di riforme strutturaliste astratte dalla nostra realtà. Ma nel cielo di quel centro-sinistra che poteva essere primo canale di un organico progresso democratico la politica di piano, della quale il Presidente tace, era il nodo di una riforma graduale, ma coerente e continuativa che doveva investire l'ordinamento dello Stato, i rapporti dei cittadini con la vita pubblica, un piano armonico e integrale per la città e la campagna, l'industria e l'agricoltura e i servizi civili, l'educazione e l'abilitazione professionale, la sicurezza sociale.

Tra il modello che il Presidente addita e la diagnosi delle opere da fare e delle direttive da seguire vi è — ci sembra — un ampio vuoto. Manca prima di tutto la nozione-base della prevalenza dell'interesse e degli ideali sociali su quelli economici, estranea alla mentalità dei nostri governanti, anche se socialisti: altrimenti la severità si rivolgerebbe ai costumi e consumi della società opulenta, la larghezza a quelli della dignità democratica, e condurremmo una politica diversa, anche se ben costosa delle pensioni. Manca la nozione che questa prevalenza, nella quale si traduce la difesa della collettività dall'imperialismo dei potenti richiede strumenti idonei, che devono trovare la prima sede in una politica di piano non anemizzata e denicotinizzata. Alla quale sarebbe pur necessario riferirsi per vincere un punto d'inerzia probabile e forse prossimo nella traiettoria della nostra ripresa.

**Un salto di qualità.** Il problema centrale della lotta politica attuale non sta nel correggere l'ordinamento presente. E' necessario un salto di qualità: le regioni hanno senso se servono a impostare su un asse diverso la vita pubblica. Le riforme programmate hanno senso se si riannodano ad una diversa e moderna e democratica visione e impostazione generale.

Ed il problema della verifica per i socialisti non si riduce a confrontare gli impegni con le sedute disponibili. Non si deve rompere la logica di un'opera di riforma unitaria, che per i socialisti deve valere per dieci anni, non di qui alle elezioni. La stretta dei tempi non può sottrarre i socialisti alla urgenza, alle necessità di porre le basi non reversibili di un'opera a lungo termine. Meglio rompere che avvilirsi a salvare — come si dice — il salvabile.

Questo momento drammatico, tanto più se riportato al suo quadro internazionale, che vi è assente, non affiora nella visione presidenziale: le scelte dure possono significare rotture. Non affiorano rammarichi sul costume pubblico, sul decadimento dei partiti, sull'annaspamento dei governi, sulle malattie del Parlamento. Non hanno eco vasti e pericolosi movimenti di sfiducia e d'inquietudine, soprattutto giovanili.

Il Presidente non parteggia e non può dire le cose che sentiamo noi, modesti combattenti. Lasci dire a noi che occorre ricondurre i giovani ed i dispersi al valore ideale di una lotta rinnovatrice. ■

# SIFAR

## un cattivo odore

**A liberazione** avvenuta si proibì alla polizia la pratica degli schedari segreti, dello spionaggio politico e personale. Molti fascicoli furono bruciati, altri consegnati agli Archivi. Venne sciolto il SIM, organo famigerato del controspionaggio militare, ed i servizi d'informazione necessari alle forze armate vennero riorganizzati su una base più tecnica.

Dopo che cosa è avvenuto? Sono affiorate spesso notizie di diligenti schedature di ogni sorta di cittadini. Da parte di chi e per conto di chi? Abbiamo chiesto notizie anche noi, rimaste naturalmente senza risposta. Le Autorità Superiori giudicano indelicate nel cittadino disciplinato queste curiosità. Certo questo stato democratico dispone accanto al casellario giudiziale di un altro casellario politico e generale che segretamente registra e condanna le pecore nere.

**Lo spionaggio politico.** Quanto ai militari è nota la degenerazione progressiva del SIFAR, datosi sul piano del controspionaggio alla pratica prevalente, ed all'industria, dello spionaggio politico. Siamo stati costretti anche noi ad occuparcene, ed a deplorare questa ingiuria all'onore delle istituzioni militari.

Non rifacciamo e riepiloghiamo la storia brutta degli scandali e degli intrighi. Non abbiamo nessuna propensione per lo scandalismo professionale, anche se giornalisticamente utile, e speriamo perciò di non essere obbligati a tornare su queste cose. Ricordiamo che lo scandalo pubblico è stato così grave da portare allo scioglimento del SIFAR ricostituito sotto altro nome, SID, e con altro capo: il contrammiraglio Henke. Non abbiamo nulla da eccepire per il lato tecnico sulla correttezza e sulla efficienza della nuova gestione.

Abbiamo da lamentare invece che il predecessore gen. Allavena abbia potuto ottenere, non vogliamo dire esigere, la propria nomina a consigliere di stato. Brutto episodio.

**Un « punto » misterioso.** Ci fa ritornare su questa torbida materia un'indagine, per ora in corso, sulla accertata scomparsa dagli archivi del vecchio servizio di molti fascicoli intestati ai più alti personaggi della Repubblica, a notabili della politica, ed a militari di alto grado. L'inchiesta non è ancor passata alla Magistratura, alla quale il furto avrebbe dovuto esser denunciato visto che per fatti di rilevanza penale unico competente secondo la Costituzione italiana è il magistrato ordinario.

TREMELLONI

Si teme naturalmente l'insabbiamento all'interno del comando inquirente dei carabinieri. E si può temere che sarà difficile far luce sulla scomparsa, anch'essa avvenuta durante il mutamento di gestione degli atti relativi alla contabilità riservata.

Ed ancora si riannodano più o meno oscuramente a questi servizi segreti attività che ricordano stranamente precedenti non lontani quando, a cura pare del SIFAR, vennero organizzati e finanziati gruppi di ex-combattenti e di exmilitari come milizia civile che in caso di emergenza avrebbe dovuto affiancare le forze dell'ordine.

Si muovono personaggi qualificati da precedenti d'intrigo; si ha sentore di attività occulte di uffici della Confindustria; si vedono presunti ispiratori oscillare tra la Democrazia Cristiana, o alcuni dei suoi notabili e l'una e l'altra Massoneria.

Ripetiamo ancora una volta che non intendiamo dar corpo alle ombre, e non ci meraviglierebbero prudenti misure di sicurezza in certi ambienti. Non possiamo per ora non richiamare l'attenzione dei Ministri responsabili per l'uno o l'altro titolo. Dobbiamo avvertire gli interessati che non si ritengano sicuri dell'impunità, come sembrano. ■

# SICILIA

## la trappola del bilancio

**La crisi** del governo regionale siciliano e il nuovo assetto degli organi esecutivi regionali della Democrazia Cristiana, elaborato poche ore dopo la caduta della Giunta Coniglio, pongono problemi di equilibrio e nuove prospettive di sviluppo alla già abbastanza tormentata vita politica dell'isola.

Il governo Coniglio è caduto, come molti altri che lo avevano preceduto, sullo scoglio del bilancio o meglio della votazione a scrutinio segreto che è prevista per la sua approvazione. Alla permanente e nascosta dissidenza dei franchi tiratori di turno si accompagnavano questa volta motivi ben più gravi, a cominciare dalla giustificata irritazione del gruppo socialista che si vedeva respingere dai democristiani, per improponibilità, la proposta di sciogliere il Consiglio comunale di Agrigento. Se il segretario regionale del PSU, Lauricella, avesse avuto libertà d'azione, la sua naturale inclinazione al compromesso avrebbe probabilmente evitato la crisi. Ma il gruppo gli era sfuggito di mano e a controllarlo quasi per intero era il capo-gruppo Lentini, il cui atteggiamento nei confronti dei fatti di Agrigento è stato improntato fin dal momento del crollo ad una notevole dose di intransigenza. Al punto da accettare tra le firme della proposta di scioglimento quella, quanto mai invisa ai democristiani, del vecchio socialista on. Taormina, molto vicino alle posizioni politiche del sen. Simone Gatto. Se adesso Lauricella riuscirà a far prevalere le sue tesi, il centro-sinistra sarà ricostituito alla Regione con una Giunta che verrebbe probabilmente presieduta dall'on. Fasino. In caso contrario, toccherebbe all'on. Lanza presiedere un governo monocolore di ordinaria amministrazione, da mantenere in vita con appoggi disparati fino alle prossime elezioni regionali.

Quanto alla nuova situazione creatasi nella D.C. isolana in seguito alla sostituzione del segretario regionale Verzotto con il sindaco di Catania, Drago, è sufficiente dire che essa si caratterizza soprattutto con la fine del vecchio equilibrio di potere Gullotti-Gioia-Drago che aveva fino ad oggi governato il partito di maggioranza

CONIGLIO

e con esso le rappresentanze politiche ed amministrative siciliane. L'asse del potere si sposta, con prospettive per il momento imprevedibili, verso i fanfaniani, mentre la dialettica interna della D.C. si fa più chiara con la creazione di una maggioranza fanfaniano-doro-morotea-scelbiana e di un'opposizione, abbastanza netta, dei dangeliani, dei sindacalisti e dei gruppi giovanili. L'inevitabile, prolungata assenza da Palermo del nuovo segretario regionale, che non vorrà certamente perdere le sue posizioni di Catania, farà sì che gran parte del potere sia gestito direttamente dal vice-segretario Lima, fanfaniano ed ex sindaco di Palermo. E' questa una prospettiva che molti a ragione temono a causa dei trascorsi non certamente angelici di Salvo Lima. ■

# cottolici per decreto

**Molti** giornali hanno pubblicato la circolare n. 62.05 del 12 novembre 1966 del Ministero della Pubblica Istruzione del seguente tenore:

« E' stato rilevato che a differenza di tutte le altre scuole sia elementari sia secondarie, nelle scuole magistrali pubbliche le alunne **che lo chiedono** non sono dispensate dall'obbligo di frequentare l'insegnamento religioso. Pur dovendosi osservare che la religione è elencata fra le materie di insegnamento ed è compresa nei programmi di esame, che sono indicati nell'allegato c) del R.D. 11 agosto 1933, n. 1286, si deve al riguardo considerare che la legge 24 giugno 1929, n. 289, che regolano in via generale il trattameno per i **culti ammessi nello Stato,** sanciscono per tutte le scuole pubbliche il dirito alla dispensa dall'obbligo di frequentare l'insegnamento religioso per gli alunni per i quali **ne sia fatta richiesta.**

« Per tali considerazioni ed in relazione ai principi della Costituzione sulla libertà religiosa, si dispone che la norma ora richiamata concernente la dispensa degli alunni dal frequentare l'insegnamento religioso abbia applicazione anche nelle scuole magistrali sia statali che convenzionate: nel diploma rilasciato ad alunne che abbiano fruito della dispensa e non abbiano quindi sostenuto l'esame di religione si deve annotare: **Esonerato dall'esame di religione perchè di culto... ».**

Le sottolineature sono nostre e vogliono alcuni commenti.

1 - Ancora oggi, in spregio all'art. 8, 1° comma, della Costituzione (« **Tutte** le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge ») si continua a parlare, secondo una terminologia che risale al Codice penale del 1889, di **culti ammessi** e di **culti non ammessi.** Ricordiamo che, a mente della legge del 1929 richiamata nella circolare ministeriale, una delle condizioni per l'**ammissione** è la **professione di princìpi** non contrarii all'ordine pubblico o al buon costume, **professione** che per contro è perfettamente lecita a mente dell'art. 21, 1° comma, della Costituzione della Repubblica.

2 - Ancora oggi, dopo trentasei anni dall'entrata in vigore del decreto del 1930 che consentiva la dispensa dall'obbligo di frequentare l'insegnamento religioso per gli alunni che ne facessero richiesta, tale dispensa era ignorata nelle scuole magistrali pubbliche. Plaudiamo al Ministro della Pubblica Istruzione che se n'è accorto ed ha voluto porvi un rimedio.

3 - Non plaudiamo al rimedio. A mente del decreto del 1930, la dispensa dall'istruzione religiosa (art. 23) è consentita quando i genitori o chi ne fa le veci dichiarino che essi « non desiderano che tale istruzione sia impartita ai loro figli », mentre il culto del genitore o dei figli non viene minimamente preso in considerazione: la dispensa deve pertanto essere accordata anche, putacaso, ad alunni cattolici come agli alunni di altre religioni. La circolare ministeriale, per contro, ricollega la dispensa dall'istruzione religiosa, anzichè alla dichiarazione prevista dal decreto, al culto esercitato dall'alunno, con una evidente distorsione dei fini perseguiti dal legislatore ed in definitiva con un'evidente violazione di legge.

4 - La circolare ministeriale fa obbligo a chi intenda sottrarsi all'insegnamento religioso di dichiarare il proprio culto, con un'evidente violazione dei princìpi di libertà di pensiero e di libertà religiosa, che importano insieme col diritto di manifestare il proprio pensiero anche il diritto di tacerlo, ed insieme col diritto di rendere pubblico il proprio culto anche quello di mantenerlo strettamente privato.

**Guido Fubini**

# riforme e costituzione

La nostra classe dirigente rivela due difetti. Da un lato, non sa rinunciare a strumenti di potere ormai superati, sia di fronte alla coscienza politica del nostro tempo, sia di fronte al grado di sviluppo della nostra società: i prefetti, leggi di polizia di spirito fascista o borbonico, controlli vessatori sulle autonomie locali, e via dicendo. D'altro lato, è costantemente dominata da un demagogico timore di perdere il favore popolare; incapace di proporre all'opinione pubblica una linea politica coerente. Bisognerà che essa impari a fare il suo mestiere in tempi di democrazia, il mestiere di dirigere il paese.

**di LEOPOLDO PICCARDI**

**Pochi giorni** or sono si è svolto, per iniziativa del Movimento Salvemini e della rivista « Ulisse », un dibattito sull'ultimo fascicolo della rivista stessa, intitolato « Come riformare le istituzioni ». Abbiamo aperto la discussione Jemolo, Aldo Bozzi, Tagliacozzo, Gorresio e io: gli interventi del pubblico sono stati numerosi e interessanti. Nello stesso giro di tempo, è stato presentato in Roma il fascicolo di « Itinerari », dedicato a un « discorso sulle riforme ». Non so se vi sia un altro paese dove si parli di riforme quanto in Italia; non so se vi sia paese dove qualsiasi modesta riforma sembri destinata, come in Italia, ad arenarsi sulle secche delle paure, delle abitudini, dello scetticismo, della cattiva volontà. Perchè questo avvenga è un problema complesso, che mette in gioco tutta la realtà italiana, dalla storia del nostro paese e dal temperamento nazionale che ne è il prodotto alla situazione politica attuale. Un problema del quale qui si toccherà qualche limitato aspetto. In questo discorso sui « discorsi di riforme » terrò presente in particolare il fascicolo di « Ulisse », che ho avuto occasione di vedere con maggiore attenzione: ma sarà un discorso generale, non legato ai contenuti delle singole proposte, e che forse può valere perciò anche per le altre analoghe iniziative.

**Il rapporto con la Costituzione.** Il primo punto che mi sembra da chiarire, quando si parla di riforme, è il rapporto in cui ci si pone con la Costituzione. Che cosa vuol dire riformare le istituzioni? Vuol dire riaprire il problema al quale la Costituzione del '47 ha creduto di dare una risposta oppure portare a termine la sua attuazione, rimasta incompiuta?

Sono quesiti ai quali, secondo me, non si può non dare una risposta. Non sono malato di bigottismo costituzionale, ma le costituzioni non sono pezzi di carta: non lo è, in particolare, la nostra Costituzione repubblicana che ha rappresentato lo sbocco di una vicenda drammatica e sanguinosa, il risultato di un travaglio nel quale si sono impegnate le migliori forze italiane, in un momento fortunato della nostra storia, quando l'Italia appariva più ricca di fermenti e di energie di quanto ci sembri ora. Dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana sono passati quasi vent'anni. Un periodo di tempo normalmente sufficiente per collaudare un sistema e per rivederlo alla luce delle esperienze sopravvenute.

Ma noi ci troviamo in una condizione particolare: la Costituzione del '47 non è stata, a tutt'oggi, completamente attuata: ed è mancata quella revisione del nostro intero sistema legislativo che avrebbe dovuto rappresentare la conseguenza imprescindibile dell'entrata in vigore di una Costituzione profondamente innovatrice, nei suoi principî e negli strumenti da essa creati. Dobbiamo allora continuare ad affrontare tutti i problemi della nostra organizzazione statale sotto l'insegna del motto « attuare la Costituzione »? Non lo credo neanch'io. Le battaglie per l'attuazione della Costituzione hanno avuto una funzione e un significato politico: basterebbe ricordare la forza di ri-

chiamo che a questo motivo aveva saputo dare Calamandrei. E tutto quello che si è fatto per la difesa della Costituzione ha certamente concorso a evitare un deterioramento della situazione politica italiana, maggiore di quello che ci pare di dover oggi constatare. Il continuare a trincerarsi dietro la Costituzione sarebbe sterile e pericoloso. Il legittimismo è sempre una posizione difensiva, e perciò debole. Ma non si può proporsi un'opera di rinnovamento e di trasformazione della società italiana e della sua organizzazione, senza chiedersi che cosa rappresenti ancora per noi la Costituzione repubblicana.

**Una vittoria di stretta misura.** Perchè la nostra Costituzione è stata così faticosamente attuata, ed è, ancora oggi, in parte, inattuata; perchè è così poco amata in alcuni settori dell'Italia ufficiale? Perchè essa rappresenta il frutto di una battaglia vinta di stretta misura, da forze che, non soltanto non furono in grado di sfruttare il successo ottenuto, ma non riuscirono neppure a consolidarsi sulle posizioni raggiunte. Altra volta mi è accaduto di dire che in Italia tutti i parti della storia avvengono col forcipe. Quello che vi fu di gratuito, di non guadagnato, nell'unità italiana ha continuato a pesare lungamente sulla vita del paese. Sarebbe insincero negare che anche la riconquista delle libertà politiche, dopo il periodo del fascismo, è stata in gran parte dovuta ad avvenimenti esterni, più che alla presenza di forze capaci di prendere nelle loro mani le sorti del paese. La lotta di liberazione, anche se inconcepibile senza quegli avvenimenti esterni, rimane un grande momento della nostra storia nazionale e, come tutti i momenti decisivi della vita di un paese, ebbe la virtù di sviluppare un processo di rapida maturazione in virtù del quale l'Italia compì, nel giro di un paio d'anni, un cammino che, in tempi normali, avrebbe richiesto decenni. Ma ci rendiamo bene conto oggi che un certo senso di quasi unanimità antifascista e democratica che si provò allora, una certa volontà di rinnovamento che il paese parve dimostrare, furono splendidi fiori di una indimenticabile stagione, ma fiori troppo rapidamente sbocciati, portati da piante che non avevano potuto affondare nella terra le loro radici.

La Costituzione rappresenta la linea estrema raggiunta dall'onda lunga del movimento al quale dobbiamo la liberazione, un'onda alla quale succedette rapidamente — e si era già delineata durante i lavori dell'Assemblea costituente — l'onda di risacca; e questa doveva riportarci su una linea molto arretrata, che ancora oggi stentiamo a superare. Non era ancora entrata in vigore la Costituzione quando le forze di conservazione che essa era parsa sconfiggere, se non annientare, risollevavano la testa e cercavano una rivincita. Dobbiamo al risorgere di queste forze di conservazione, espressione di interessi consolidati, ma assai più di cattive abitudini, di pregiudizi, di ignoranza, di uno stato di sottosviluppo culturale presente in alcuni strati della popolazione e talvolta perfino in settori apparentemente avanzati della pubblica opinione, se la Costituzione ebbe un'attuazione lenta, incompleta, spesso farisaica, se essa fu oggetto di un sistematico ostruzionismo.

**L'arsenale degli schemi politici.** Ecco perchè mi sento raggelare quando odo formulare voti di riforme che sembrano dimenticare, non quel pezzo di carta che è la nostra Costituzione, ma quel fatto storico che essa è stata ed è tuttora; quando nei discorsi di riforme mi accade di veder considerare il problema dell'organizzazione politica del nostro paese come una lavagna sulla quale, dopo un colpo di spugna, si possa scrivere ciò che si vuole, prendendo a prestito formule e schemi scelti a piacere in quel grande arsenale che concorrono a formare le esperienze costituzionali di ogni tempo e paese. Perchè, così facendo, non soltanto si fa qualcosa di sterile, come sempre accade quando ci si abbandona al gioco intellettualistico delle combinazioni, ma si rischia di riaprire una battaglia che bene o male, si chiuse con la Costituzione del '47, e si favoriscono i sogni di rivincita di quelle forze che non si sono mai rassegnate alla sconfitta allora subita. Rischio tanto più grave in un momento quale quello che stiamo attraversando: un momento nel quale si va diffondendo quel senso generale di sfiducia e di pessimismo che è sempre fonte di pericoli per la democrazia.

E' innegabile che l'autorità dello stato potrebbe difficilmente scendere a un livello più basso di quello che ha raggiunto oggi; che nessuna delle nostre istituzioni si sottrae al discredito di cui sono oggetto i pubblici poteri; che il nostro apparato amministrativo dimostra una paurosa inefficienza; che la stessa magistratura partecipa del generale disorientamento; che la massa della popolazione sembra impegnata in una lotta senza esclusione di colpi, nella quale classi, categorie, gruppi, individui si sforzano di migliorare, a spese altrui, il proprio tenore di vita. Di fronte a questo spettacolo, chi è avanti negli anni pensa a un periodo della nostra storia nazionale nel quale si verificarono analoghi fenomeni, di discredito delle istituzioni, di sfiducia di disordine: e lo sbocco di quella crisi fu il fascismo.

Anche all'uomo più devoto agli ideali di libertà viene allora fatto di pensare che, per evitare al nostro paese nuove avventure, non vi sia altra via se non quella di rafforzare i pubblici poteri, di imporre ai singoli, ai gruppi, alle categorie, alle classi quei sacrifici che soli possono salvare la libertà di tutti. E si insinua negli animi il dubbio che il legislatore costituzionale del 1947, ossessionato dall'esperienza del fascismo, affascinato dal miraggio della riconquistata libertà, abbia creato una macchina statale fatalmente debole, esposta al continuo pericolo di guasti e di paralisi.

La stabilità dei governi, la loro efficienza, non sarebbero state meglio garantite da un regime presidenziale che dal sistema semi-parlamentare della nostra Costituzione? E il nostro legislatore costituente non ha forse ristretto i poteri dell'esecutivo al di là dei limiti consentiti dalla complessità dei problemi di un paese moderno? E l'accento, nella Costituzione del '47, non cade troppo sui diritti dei cittadini, sugli istituti di garanzia; troppo poco sulle prerogative del pubblico potere, sugli strumenti di direzione e di impulso della vita nazionale? E non ha errato il nostro legislatore costituente nel limitarsi a riconoscere la funzione dei partiti, senza regolare compiutamente questo fenomeno fondamentale della vita politica moderna, senza adottare le opportune cautele contro le possibili esorbitanze della lotta di parte?

**Rafforzare l'esecutivo?** Tutte idee che possono venire in mente a qualsiasi galantuomo. E' vero che in altri paesi — a dire la verità, in un solo paese, gli Stati Uniti — il governo presidenziale non è parso contrastare gli sviluppi della democrazia; e un forte esecutivo può essere strumento di una volontà popolare, diretta al soddisfacimento dell'interesse generale; e la tendenza a un certo regolamento della vita dei partiti può vantare qualche esperienza favorevole. Ma, in Italia, non sono venute meno le ragioni di diffidenza che hanno indotto il nostro legislatore costituente a scartare, senza esitazioni, la soluzione della repubblica presidenziale, che pure si era insinuata, come una delle possibili ipotesi, nel dibattito sulla struttura del nuovo stato italiano, apertosi dopo la liberazione: e ancor oggi è lecito chiedersi se una repubblica presidenziale si atteggerebbe, da noi, secondo il modello degli Stati Uniti, o non piuttosto secondo quello sudamericano. Un rafforzamento dell'esecutivo, anzichè introdurre nei nostri ordinamenti un pizzico di giacobinismo, compatibile con la democrazia, rischierebbe di far apparire in modo sempre più preoccupante il volto, mai del tutto scomparso, di uno stato fascista o giolittiano o crispino o borbonico, nel quale il pubblico potere è sinonimo di privilegio e di arbitrio. Quanto poi ai partiti, è discutibile se le esperienze di regolamentazione alle quali si può fare riferimento siano veramente probanti, soprattutto per un paese nel quale i partiti non hanno una lunga tradizione e non potranno probabilmente uscire tanto presto da quella fase pregiuridica o metagiuridica che precede necessariamente la nascita di istituti e di ordinamenti.

Ecco alcune vie, e altre se ne potrebbero elencare, che può scegliere oggi lo spirito riformatore: e ciascuna di esse presenta i suoi pericoli. Tutte hanno un pericolo in comune, quello di far fare al nostro paese un passo indietro, di rimettere in discussione conquiste che sono il frutto di un felice momento della nostra storia, che ci sono costate lacrime e sangue.

**Che cosa riformare.** Dobbiamo dunque unirci a quanti, in Italia, danno, di fronte alle proposte di riforme, consigli di prudenza? Non è la nostra posizione, nè la nostra vocazione. Non c'è forse da noi nulla che meriti di essere riformato? L'ha chiesto con bonaria ironia Jemolo nel dibattito sul fascicolo di « Ulisse »; il riso del pubblico è stata la risposta. E' difficile,

→

piuttosto, trovare nel nostro paese qualcosa che non meriti l'opera del riformatore. E neppure l'esigenza di riforme deve trovare nella Costituzione un ostacolo insuperabile. La Costituzione non dev'essere un tabù. Dopo quasi vent'anni dalla sua entrata in vigore, non c'è da scandalizzarsi se c'è chi pensa che, in alcune sue parti, debba essere riveduta.

Giustamente Jemolo mi ha ricordato, quando, nel nostro dibattito, manifestavo preoccupazioni analoghe a quelle che ispirano questo scritto, che io stesso ho prospettato, sia pure come ipotesi di lavoro, soluzioni profondamente innovatrici, rispetto al nostro attuale assetto costituzionale: attribuzione a una sola assemblea rappresentativa della funzione di esprimere quello che, con tutte le riserve del caso, può chiamarsi volontà popolare; limitazione dei compiti di questa assemblea al controllo del governo, nella sua formazione e nel suo funzionamento, all'approvazione dei piani economici e delle leggi-quadro; costituzione di un consiglio legislativo, di estrazione democratica indiretta, e cioè eletto dall'assemblea, per la formulazione delle leggi di attuazione delle leggi-quadro, delle leggi d'urgenza, dei regolamenti più importanti; più stretto collegamento della Corte dei conti con l'assemblea rappresentativa, la quale, sgravata di compiti diretti di controllo finanziario, sarebbe piuttosto chiamata a trarne le conseguenze politiche; separazione di competenze e responsabilità tra classe politica e burocrazia, con un rafforzamento del carattere istituzionale e delle garanzie di quest'ultima. Sono, come dicevo, più che altro, ipotesi di lavoro: e, come tali, non ho ragione di sconfessarle. Nè mi pare contraddittorio il formulare proposte costituzionalmente così innovatrici, mentre, di fronte ad altre proposte apparentemente meno temerarie, si invoca il rispetto della Costituzione.

**Obbedire allo spirito della Costituzione.** Ho detto che la Costituzione non è un tabù, non è un argine invalicabile per la volontà riformatrice. Quello che importa è che ogni disegno di riforma obbedisca allo spirito della Costituzione, si collochi su quella linea di sviluppo di cui la Costituzione del '47 e gli avvenimenti storici di cui essa è il frutto segnano la direzione e il tracciato. Da questo punto di vista, ogni proposta di riforma ha un suo segno, positivo o negativo. A me pare di vedere che i richiami alla repubblica presidenziale, i generici discorsi sul rafforzamento dello esecutivo, i propositi di regolamentazione dei partiti abbiano un segno negativo; mi illudo — e posso certamente sbagliarmi — che quelle mie idee, di cui ho fatto cenno, abbiano invece un segno positivo. Qual è il criterio che può essere di guida nel distinguere le riforme che hanno un segno positivo da quelle che hanno un segno negativo?

Chi ha una qualche familiarità con il processo di interpretazione della norma giuridica sa quanto sia vacuo il discorrere che si fa di uno spirito della legge, se non lo si riempie di un contenuto. Quando parlo di uno spirito della Costituzione, il contenuto che esso ha per me è quello che scaturisce dagli avvenimenti storici di cui la nostra Costituzione è il frutto, dalle pas-

# programmazione in libreria

Pieraccini ha aperto gli **archivi** della programmazione. Sarà pubblicato entro il mese il primo dei due **libri bianchi** contenenti i testi dei **dialoghi** che l'anno scorso si sono svolti tra Governo e rappresentanti dei Sindacati dei datori e prestatori d'opera. Ed è già stato pubblicato il primo dei dieci volumi di cui si comporranno le due serie permanenti edite dal Ministero del Bilancio e della Programmazione. La prima serie conterrà i **piani**, la seconda i documenti di studio che per redigere i piani stessi sono stati nel tempo commissionati dai politici ai tecnici. Questa serie conterrà materiale del tutto inedito e quindi di rilevante interesse e vedrà la luce a partire dalla metà dell'anno. La prima pubblica testi che, inediti sì per il pubblico, sono tuttavia noti agli economisti politici e ai politici, ma pubblicarla unitariamente e in testo corretto (di molti **piani** gli interessati hanno potuto avere solo bozze scorrette) è ugualmente utile e non soltanto a fini archivistici. Riavere via via tra le mani in buona veste testi che si sono andati formando nell'arco di un quindicennio è anche un motivo per ripensamenti che hanno interesse anche ai fini politici.

Questo primo volume — distribuito come **strenna** in poche copie alla vigilia di Natale e ora già presente nelle principali librerie a disposizione anche di privati che vi abbiano interesse: e pensiamo essenzialmente al mondo dei docenti e degli studenti universitari — contiene il lontano « programma economico italiano a lungo termine » valevole per il quinquennio luglio 1948-giugno 1949 che il Governo italiano compilò per incarico dell'OECE quando al Ministero del Bilancio sedeva Ezio Vanoni. Contiene anche lo « Schema di sviluppo della occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 », presentato da Vanoni al nostro Governo nel dicembre 1954. Terzo documento del volume gli « Elementi per la politica economica del quadriennio 1955-58 » che, sempre con una nota di Vanoni, il nostro Governo presentò all'OECE nel marzo 1955.

Anticipare un giudizio sul complesso di questi documenti (ultimo dei quali sarà il **Piano Pieraccini** quale verrà approvato dai due rami del Parlamento), più che prematuro, in questa sede sarebbe presuntuoso. Il lavoro sottinteso a tutti questi testi non è infatti assolutamente tale da poter essere giudicato in poche righe: peraltro si può invece ricordare qui quel giudizio di scolasticità che in altre occasioni ma documentatamente **L'Astrolabio** ha elevato nei confronti del **Piano Pieraccini.** Si può ricordarlo perchè ci accingiamo a dire che una differenza balza evidente tra questo e il gruppo dei **piani** ripubblicati nel volume in questione. Che questo chiede una serie di riforme di struttura (e la **scolasticità** sta nell'immaginare che basti enunciarle per averle o viceversa che abbiano senso le varie parti del **piano** anche senza che quelle riforme si ottengano) e quelli invece a qualsivoglia tipo di riforma non facevano neppure cenno.

Tutta la serie dei **piani** in questione presentati da Vanoni sembrano, a dirla con un'immagine, ragionamenti svolti sopra a delle fotografie aeree. Le foto aeree sono sempre assai belle e utili: mostrano di colpo la natura d'una regione, i nodi soffocatori d'una rete viabilistica quali sul **terreno** solo faticosamente e a gente esperta appaiono chiari. Ma poi non è con uno **sguardo dall'alto** che si possono indicare le colture più attinenti a quel terreno, le soluzioni utili a sciogliere quei nodi. Occorre ricalarsi sul terreno dei fatti: saggiare e analizzare in laboratorio la terra, vedere da vicino che tipo d'ostacoli è rappresentato da quei **nodi** che si son visti dall'alto. Nulla di tutto ciò in questi **piani** che si richiamano a Vanoni e della cui utilità anche teorica oggi vi è persino da dubitare.

In particolare — data l'attualità del confronto — consiglio di vedere il primo degli allegati posti in appendice e che s'intitola « Le opere boschive come altro settore regolatore da inserire nello **schema decennale** in aggiunta all'edilizia »: si vedeva allora il problema come tisana occupazionale, oggi almeno (Piano Pieraccini) lo si vede come intervento di salvaguardia dell'economia nazionale. Allora era poco più che problema paesaggistico, oggi è elemento di sostegno alla richiesta riforma urbanistica. E' un passo avanti (vi sono occorsi quasi diciannove anni!), ma sarà sufficiente per porre l'ostracismo alla speculazione privata? Passa il tempo e il danno si moltiplica: nel 1955 si calcolò in 530 miliardi di lire il costo delle opere boschive da attuarsi, oggi sappiamo che non vi basta il doppio e non è la moneta che si è di tanto svilita: ciò che è cresciuto è sopratutto il danno cui occorre rimediare. In materia economica la ponderatezza è indispensabile, le remore però sono suicide.

**G. M.** ■

sioni, ancora presenti nel nostro animo, con le quali quegli avvenimenti furono vissuti e sofferti. E se dovessi riassumere in una parola il significato che mi pare di poter attribuire allo spirito della Costituzione repubblicana, direi che esso è fatto di fiducia nella libertà, nella democrazia. L'opera di riforma delle nostre leggi e delle nostre istituzioni, la cui necessità è generalmente sentita, sarà fedele allo spirito della Costituzione se sarà ispirata alla medesima fiducia nella libertà e nella democrazia che costituisce il motivo dominante della nostra carta costituzionale.

**L'incubo del 1922.** Perciò provo un senso di allarme e, diciamo pure, di spavento, quando, di fronte al problema delle riforme, mi par di avvertire qualche manifestazione di uno stato d'animo che mette in discussione appunto quel motivo dominante della nostra Costituzione; quando dall'esperienza di quest'ultimo ventennio sento trarre la conclusione che si imponga una revisione del nostro ordinamento costituzionale e legislativo per rafforzare il pubblico potere, per dotarlo degli strumenti richiesti da una realtà complessa quale quella del mondo moderno, per potenziare, in buona sostanza, l'esecutivo, anche con qualche sacrificio delle libertà individuali.

L'interpretazione dell'attuale situazione italiana dalla quale muovono queste tendenze mi pare errata, così come mi pare errata l'indicazione dei rimedi con i quali si vorrebbe porre riparo ai mali che affliggono la nostra società e la nostra organizzazione politica. Credo che ci si debba innanzi tutto guardare da quell'incubo del 1922 che pesa fatalmente sull'animo delle vecchie generazioni: a evocare certi fantasmi si rischia di darvi corpo.

L'analogia tra la situazione di oggi e quella degli anni immediatamente precedenti l'avvento del fascismo pare trovare una giustificazione in alcuni aspetti esteriori della nostra vita nazionale — mancanza di autorità dello stato, disordine, scioperi ecc. — ma è, a mio avviso, smentita da un'analisi più approfondita della nostra realtà attuale. Noi stiamo indubbiamente attraversando una crisi, ma non è la crisi del '22, dovuta, come bene ha ricordato Jemolo nel nostro recente dibattito, a un vuoto formatosi nell'organismo sociale. Quel vuoto, che il fascismo, con il suo dominio ventennale, ha continuato ad approfondire, si è venuto d'altra parte colmando, prima per opera delle forze antifasciste, poi in virtù di quella esplosione di energie morali che ha accompagnato la lotta di liberazione, e infine attraverso un lento processo di educazione politica del popolo italiano che si è venuta compiendo in questi due ultimi decenni. Questo è il punto sul quale probabilmente il mio ottimismo contrasta con le valutazioni pessimistiche fatte da altri, e anche da persone alle quali mi sento legato, su temi di essenziale importanza, da un comune sentire.

**Una democrazia in progresso.** Sono convinto, nonostante il continuo aggravarsi di uno stato di confusione e di disordine, che l'Italia, dalla liberazione in poi, ha fatto enormi progressi, quali difficilmente avremmo potuto prevedere quando, durante il periodo fascista, ci si poneva angosciosamente il problema del poi. Il fattore principale di questo progresso è stato indubbiamente un eccezionale sviluppo della scienza e della tecnica, che si è accompagnato a un altrettanto rapido sviluppo della vita economica e a un miglioramento senza precedenti del livello di vita. In questo quadro, un posto a sè, per la sua importanza ai fini dell'elevazione culturale delle masse, ha avuto l'entrata in funzione dei mezzi moderni di diffusione del pensiero, radio e T.V. in primo luogo. Ma il grado di educazione politica che a me pare debba essere oggi riconosciuto agli italiani è in gran parte dovuto allo stesso meccanismo della democrazia, con il suffragio universale, esteso all'elettorato femminile, con le sue competizioni, la sua propaganda, benchè confusa e assordante, le sue autonomie, per quanto disconosciute e compresse. E soprattutto si deve dire a quanti oggi si fanno banditori di una crociata contro la partitocrazia, che i partiti, dei quali credo di non ignorare nessuna delle malattie, sono stati, fra gli strumenti della democrazia, il più importante per la formazione di una coscienza politica in Italia.

Chi ha avuto occasione di parlare con frequenza in pubblico di cose politiche, nelle varie zone del nostro paese, in città e villaggi, conserva il ricordo della gradevole impressione che dà il trovarsi di fronte un'accolta di persone, non soltanto use a tenere un civile comportamento, ma attente, desiderose e capaci di comprendere. Merito questo, in notevole misura, dei partiti politici. Per avvedersene, basta confrontare l'aria che spira in mezzo a un pubblico più o meno politicizzato, quale quello che di solito ascolta i discorsi su cose politiche, con l'atmosfera di pesante imbecillità politica che si respira spesso nelle riunioni convocate sotto l'insegna dell'apartitismo, anche in ambienti di, vero o supposto, alto livello culturale: avvocati, magistrati, professori, magari universitari.

**La conquista della libertà.** Questo processo di elevazione del livello di educazione politica degli italiani è un fatto nuovo, che ha prodotto risultati i quali sono egualmente, per se stessi, fatti nuovi. Il partito comunista ci dà spesso dispiaceri e noi non gli abbiamo mai risparmiato critiche e rimproveri. In particolare, l'indiscriminato favore che i comunisti dimostrano per tutte le rivendicazioni di gruppi e di categorie ci ha sempre dato fastidio. Ma non si può negare che, per opera dei comunisti e, in minore misura, di altri partiti di sinistra, gli italiani stanno imparando una lezione, che viene a colmare una tradizionale lacuna della loro coscienza politica: stanno imparando che la libertà e un'adeguata partecipazione ai benefici della vita civile non sono frutti che cadano dall'albero quando sono maturi, ma beni che si conquistano attraverso una lotta perenne in cui sono impegnati individui, gruppi, categorie, classi.

Una sorta di *bellum omnium contra omnes* che deve essere temperato dal senso dell'appartenenza a una comunità civile, dal costume e dalle leggi: ma guai se questa lotta si affloscia per mancanza, in ciascuno, della volontà di difesa del proprio diritto. Questo motivo costituisce il filo conduttore della storia di un popolo che ha giustamente la fama di avere spinto molto innanzi la costruzione di un sistema ispirato all'ideale della libertà, il popolo inglese. E così, paradossalmente, i comunisti stanno completando l'educazione liberale e democratica degli italiani. All'altro capo del nostro schieramento politico, si trova un partito la cui esistenza stessa, a causa della sua base confessionale, costituisce un pericolo per la democrazia. Nessuno può sospettare che dalle pagine di questo giornale si levi una voce troppo tenera per la D.C. Ma non si può mettere in dubbio che, pur fra sconquassi che hanno incrinato la compagine del nostro Stato, si sia venuto compiendo negli scorsi anni un avvenimento di importanza storica: l'ingresso delle masse cattoliche, come tali, nella vita politica italiana. Non poteva essere un'operazione indolore; i guai che l'hanno accompagnata hanno superato forse le nostre capacità di previsione; è difficile dire, per ora, che cosa sarà l'Italia dopo che quella operazione sarà stata condotta a termine. Ma era un conto che il nostro paese era fatalmente chiamato a pagare.

**Responsabilità di una crisi.** No, l'Italia non attraversa oggi una crisi simile a quella del '22, una crisi di vuoto, che possa essere riempito con un'avventura totalitaria di singole personalità o di gruppi dominanti. Nel paese non mancano energie, non manca quella indomabile vitalità che fa parte del temperamento nazionale, non mancano centri di resistenza. La nostra è piuttosto la crisi di un paese in corso di trasformazione, che sta cercando un nuovo equilibrio di forze e un sistema di istituzioni che risponda a questo nuovo equilibrio. A quest'ultimo compito, all'elaborazione di un pensiero riformistico, concorrono validamente contributi quali il fascicolo di « Ulisse », quello di « Itinerari », i convegni e le tavole rotonde del Movimento Salvemini, dell'Istituto di studi legislativi, del Movimento di opinione pubblica, di tutte le organizzazioni private che, spontaneamente e liberamente, si stanno dedicando a questo lavoro. Perchè — e qui ritorniamo al punto di partenza — nonostante questo fervore di ricerca e di discussione, l'opera riformatrice è in Italia così lenta, così stentata, così contrastata?

Credo che la maggior parte di responsabilità spetti alla nostra classe dirigente. Non voglio abbandonarmi alla retorica del buon popolo e dei cattivi capi; so bene che esiste un rapporto tra la classe dirigente e il popolo che la esprime. Ma è un rapporto mutevole, che presenta fasi alterne. Ora la clas-

→

se dirigente sopravanza la sua base popolare, ora ne è scavalcata. In qualche momento del processo di unificazione nazionale, l'Italia ha avuto una classe dirigente superiore al livello medio di cultura del paese: e di questo sfasamento abbiamo poi dovuto sopportare le conseguenze. Oggi, si direbbe che la classe dirigente non sia all'altezza dei compiti che le imporrebbe il più elevato grado di cultura e di educazione politica che stanno raggiungendo gli italiani. Perchè questo avvenga è forse facile spiegare: l'opera distruttiva del fascismo ha probabilmente inciso più sulla classe dirigente che sulle masse popolari; e una classe dirigente si ricostituisce lentamente, assai più lentamente di quanto, in un periodo di rivoluzione tecnica ed economica, si elevi il livello culturale delle masse.

**Il mestiere di dirigere.** La nostra classe dirigente rivela due difetti che sembrano contrapposti, ma che forse hanno la stessa origine, e che comunque non si elidono, ma si sommano. Da un lato, non sa rinunciare a strumenti di potere ormai superati, sia di fronte alla coscienza politica del nostro tempo, sia di fronte al grado di sviluppo della nostra società: i prefetti, leggi di polizia di spirito fascista o borbonico, controlli vessatori sulle autonomie locali, e via dicendo. D'altro lato, è costantemente dominata da un demagogico timore di perdere il favore popolare; incapace di proporre all'opinione pubblica una linea politica coerente; sempre pronta a piegarsi alle richieste che appaiano sostenute da una qualche forza elettorale. Bisognerà che essa impari a fare il suo mestiere in tempi di democrazia, il mestiere di dirigere un paese, non con gli strumenti dello stato di polizia, ma dimostrandosi capace di stabilire un dialogo con la sua base popolare, di proporre temi e soluzioni, di conquistarsi quella fiducia che è, per una classe dirigente, il corrispettivo della sua fiducia nella democrazia.

Soltanto se la nostra classe dirigente imparerà a svolgere questi suoi compiti potremo avere in Italia una politica di riforme che non ci faccia fare il nostro cammino a ritroso, ma ci faccia avanzare sulla via del progresso civile. Intanto, chi come noi si è scelto questo ingrato mestiere dello studio e della ricerca continuerà ad avanzare le sue proposte, che attenderanno una volontà politica capace di attuarle.

**LEOPOLDO PICCARDI** ■

*Il governo Mac Donald*

# come terrorizzare il ceto medio

**La stampa** britannica di questi giorni mette fine ad un mistero durato oltre quarant'anni: autenticità o meno della lettera di Zinoviev (l'allora segretario della Terza Internazionale) la cui pubblicazione, avvenuta a Londra nella settimana che precedette le elezioni generali del 1924, valse la sconfitta di MacDonald, la vittoria di Baldwyn e con ciò la brusca interruzione — a tutto profitto di quello **establishment** — del primo esempio di governo socialista nella storia dell'Occidente.

Il mistero è risolto nel senso che si trattò di un falso, perpetrato a cura e spese del partito conservatore, messo dovutamente in valore attraverso la stampa « indipendente » e i cartelloni elettorali. L'episodio interessa noi, per due suoi caratteri, indubbiamente attuali nella presente temperie italiana, di primo accesso dei socialisti al potere: la terrorizzazione del ceto medio, volta a deviarne il sostegno a favore degli interessi conservatori; l'utilizzazione, contro la nuova classe politica, delle disposizioni glandolari dell'alto ceto burocratico.

Bisognava, in quel caso, cacciare i laburisti dal potere, al quale eran pervenuti sull'onda protestataria del primo dopoguerra e del quale minacciavano di servirsi per nazionalizzare — vedi caso! — le fonti di energia. I laburisti si presentavano alle elezioni dopo avere, per primi, firmato un trattato di commercio coi Sovietici, ed avere con ciò conferito alla rivoluzione russa — vecchia di soli sei anni — il primo, sia pur parziale, riconoscimento diplomatico. La lettera Zinoviev, col porre in essere le istruzioni della Terza Internazionale ai comunisti inglesi, al dichiarato fine di infiltrare quelle forze armate, forniva il mezzo per descrivere i laburisti come gli affossatori dello (allora apparentemente fiorente) Impero, come volontari **appeasers**, non distinguibili sostanzialmente dai bolscevichi, come pronti — in una parola — a consegnare alla Russia le chiavi della fortezza. Il ceto medio abboccò, e le elezioni furon vinte per lo **establishment.**

Si apprende ora per fermo che tale lettera era un falso, confezionato su commissione da tre ex ufficiali dello Zar, di cui due — vedi caso! — assorbiti di poi nei servizi d'informazione britannici. Si apprendono soprattutto i dettagli della tecnica impiegata per conferire al documento l'alone dell'autenticità: un rispettabile uomo d'affari della City (anch'esso connesso coi servizi segreti britannici) dichiara di esser venuto in possesso del documento attraverso un canale che non può rivelare e, mosso da zelo patriottico, lo recapita al Foreign Office. L'alta burocrazia di questo suggerisce al Premier MacDonald di pubblicare il documento a protezione degli interessi imperiali. Mac Donald resiste. Allora il Direttore Generale competente, conservatore convinto, fa circolare la lettera verso altri dicasteri, presunti interessati. La stampa conservatrice comincia a pubblicare anticipazioni di notizie. Si rinnovano, pressanti, i consigli al Premier, da parte di quella burocrazia nel senso di pubblicare lui il documento se non vuol passare per complice morale di un episodio di alto tradimento. MacDonald cede. Il gioco è fatto. La lettera è ormai d'un colpo pubblica e autentica.

**L'Espresso** della scorsa settimana ha ricostruita la campagna di terrorizzazione del ceto medio, orchestrata da noi nella imminenza delle elezioni generali del 1963 (tempo di nazionalizzazione di fonti di energia) a proposito della legge Sullo (quando la dattilografa veniva a domandare se era vero che le avrebbero espropriato l'appartamento comprato dal padre coi risparmi di una vita) ed ha soprattutto riferito, per bocca di un ministro socialista, l'onesta confessione dei dati di inevitabile inesperienza di comando da parte di un ceto politico che al comando non c'era mai prima d'oggi stato, e per bocca di un ex ministro democristiano di sinistra, quella dei dati di — come dire — ostruzionismo ambientale a cui si è trovato esposto al primo tentativo di urtare sul serio gli interessi dello **establishment** immobiliare italiano, cis- e trans- tiberino.

**Ercole Graziadei** ■

MITTERRAND, ROCHET, MOLLET

**FRANCIA**

# mitterrand e i suoi fratelli

*... « Il est néfaste s'il ne dénonce pas la tyrannie du P.C., dit Savière; c'est de cette lâcheté que la gauche est en train de mourir». « Je ne crois pas être un lâche, dit Lenoir. Mais je veux avoir le droit de chanter avec mes camarades la nuit où ils allumeront des feux de joie ». « Voyons, nous sommes au fond tous d'accord, il ne s'agit que d'une question de tactique », dit Samazelle.*
(Simone de Beauvoir, Les Mandarins, p. 145).

**Eccoci ancora** al problema di allora. La stampa italiana è stata fra le più sollecite a proclamare che il patto elettorale stretto pochi giorni fa tra la Federazione socialista e il Partito comunista francese si riduce a un'intesa puramente tattica. Tutto finisce la seconda domenica sera del voto. Non ci saranno fuochi di gioia; musi lunghi, forse; calcoli per domani; e ci si volta le spalle. E' curioso che la stampa tedesca abbia, al contrario, accentuato gli altri aspetti, che non riguardano semplicemente il « desistement » al secondo turno di voto, del patto socialcomunista firmato a fine d'anno tra Mitterrand e Waldeck Rochet. E' vero, ha scritto ad esempio la « Frankfurter Allgemeine », che i due raggruppamenti non hanno raggiunto neppure un'intesa perfetta sulla tecnica di voto. Ciò nonostante, « il documento comune contiene, se non un programma, almeno degli orientamenti unitari, che Mitterrand è certamente intenzionato a trasferire su un piano di stabilità nel futuro. Lo stesso, Mollet, dopo tutto, non ha mai rinunziato a ricostruire in Francia l'unità delle sintesi ». Forse gli italiani e i tedeschi vogliono dire però la medesima cosa: come speranza, o come timore.

**Il patto della sinistra.** Non è semplice giudicare il patto delle sinistre. Incominciamo a stabilire in che consiste politicamente il compromesso. Da mesi i comunisti andavano dichiarando che erano pronti ad una intesa elettorale con la Federazione della sinistra socialista e democratica — ma ad un patto: che si stendesse la piattaforma di un programma comune. Per suo conto, Mitterrand, che non si era ancora acquisito del tutto Mollet, e che non doveva scordarsi di Defferre, non prometteva nulla.

Tutto fermo, dunque. Fino al 12 dicembre. Quando si è venuti al primo incontro, in casa socialista, il passo nuovo era compiuto. Non si deve dimenticare che, al momento delle elezioni presidenziali, quando si trattò di attrarre i voti comunisti sul nome di Mitterrand, quei voti non furono « trattati », ma offerti. Ebbene, ora la Federazione ha compreso che, in vista delle elezioni politiche, se si vogliono voti comunisti, bisogna trattarli. La riunione del 12 dicembre in rue de Lille è stata dunque una vittoria del PCF. Il lungo ghetto, dai cancelli chiusi in seguito al piano Marshall da Camille Chautemps (l'omologo di De Gasperi nello « sbarco » dei comunisti da un governo di « resistenti »; omologo anche nella tattica, quella degli aiuti americani *sub conditione*), si è riaperto quel giorno, quando i socialisti hanno accettato di essere loro, questa volta, a « cercare » i comunisti.

DE GAULLE

E' questo il primo elemento del compromesso sul quale si basa il nuovo cartello delle sinistre. L'altra componente, che è invece la passività accettata dal PCF, è che, dopo una spiegazione e una contrapposizione proseguiti in altri due rounds, i comunisti hanno dovuto rinunziare alla loro condizione di principio, il programma comune. Ecco perchè tutti i mandarini dell'anticomunismo si danno un volto tranquillo: tattica, dicono non politica; elezioni, non governo; panachage, non programma comune. L'indomani, il « tiranno comunista » sarà forse daccapo rinchiuso nella sua comoda gabbia, e la Federazione socialista e democratica farà il suo bravo gioco di centro. Sia consentito di accostare, ai mandarini dell'anticomunismo, quelli del perfezionismo politico, gli esperti del « Jean Molin » questo contratto, dicono, è una sporca faccenda. Imbrogliando tutto in un'intesa elettorale ambigua e priva di un contenuto →

approfondito, si è perduta l'occasione di ricostruire sul serio una politica di sinistra in Francia: si è sprecato in un pateracchio elettorale un compito morale e politico di fondo. Al « Jean Molin » non hanno mai letto Machiavelli, non sanno che bisogna dare alla politica, oltre che una partenza, anche una « durata ».

**« Il candidato meglio piazzato ».** Non ci sentiamo tuttavia di dare tutti i torti ai « moulinisti ». Come ha giudicato esattamente Duverger, il documento del compromesso tra socialdemocratici della Federazione e comunisti, è, tutto insieme, uno strumento elettorale e un mezzo programma politico da Fronte popolare: rischia di non essere nettamente, fermamente, nè l'una cosa nè l'altra, ma questo non esclude che possa avere un avvenire originale.

Due parole sul primo aspetto. Come è noto, l'intesa è la seguente: « Per il primo turno di scrutinio (la prima domenica di voto), le due delegazioni hanno stabilito che ogni formazione andrà alla battaglia col suo proprio programma e i suoi propri candidati. Per il secondo giro (la seconda domenica), in tutte le circoscrizioni in cui la sinistra ha la prospettiva di vincere, i due raggruppamenti (comunisti e socialdemocratici) inviteranno gli elettori ad assicurare il successo del candidato di sinistra meglio piazzato dal suffragio universale. Per l'applicazione di questa regola, e lo studio di casi particolari, i due contraenti esamineranno la situazione l'indomani del primo giro».

Interrogato espressamente sul significato dell'espressione « il candidato meglio piazzato », Waldeck Rochet ha dato una definizione inequivoca: « meglio piazzato » è il candidato che ha raccolto al primo turno il maggior numero di voti. L'interesse di tale chiarimento è nel suo sottinteso polemico: esso vuole escludere che si possa votare anche per un « terzo » candidato, purchè di apparenza antigollista, che non abbia tuttavia firmato il patto: ad esempio, un democristiano. La Federazine socialista e democratica non ha invece confermato sinora la definizione comunista, pur avendo fatto circolare professioni di lealismo sul compagno « privilegiato » di questa lotta « contro il potere personale e per la riabilitazione di un'autentica democrazia ». Non illudiamoci: il leader democristiano Lecanuet conta già, al secondo turno, su voti socialisti; e i firmatari radicali del patto con i comunisti sono solo centristi rientrati, dai quali si deve attendersi in più casi uno scivolamento sul candidato democristiano piuttosto che su quello comunista. Tra i socialisti non dubitiamo che la stessa pratica possa essere, episodicamente, accettata. In un grande centro come Marsiglia ad esempio, dove si parla apertamente, per i problemi locali, di una « indipendenza da Parigi » e dove Defferre, nemico di ogni compromesso a sinistra, resta sindaco e demiurgo, qualche scherzo del genere potrebbe avvenire. Nel 1936, quando votarono uniti, socialisti e comunisti, per il Fronte Popolare, le inadempienze al secondo turno furono 34. Si può supporre che questa volta, che un « fronte » democomunista nasce ancora stento, bisogna aspettarsi di peggio. I comunisti hanno preso tuttavia una precauzione, dichiarando che, nelle circoscrizioni dove al primo turno la sinistra sarà soccombente, essi, al secondo, non ripiegheranno su un candidato che non sia di sinistra, ma ripresenteranno il loro uomo.

**La disarticolazione del gollismo.** Per capire l'accanimento con il quale i comunisti intendono battersi in questa lotta, bisogna tener presenti alcuni fattori importanti:

*a*) la sinistra non si illude, realisticamente, di riuscire a far cadere il « potere personale » nelle due tornate della prima metà di marzo; ma non c'è dubbio possibile che queste elezioni preparano la crisi della « gestione nazionale » di De Gaulle, perchè (anche volendo escludere che le forze non gli vengano meno lungo li settennato) può divenire finalmente possibile che il governo del generale — un governo, non dimentichiamolo, che è costituzionalmente nominato e liquidato da lui, non dalle Camere — possa venire sottoposto a una iniziativa così fitta di « censure » parlamentari, da risentire una vera lacerazione nel proprio schieramento parlamentare. Il punto di partenza non è dunque la caduta di De Gaulle. Ma il punto di arrivo al quale si mira è certamente quello della disarticolazione del « gollismo dopo o senza De Gaulle »; e, per cominciare, di una crisi costituzionale, che ponga il governo di De Gaulle a dover scegliere tra il Presidente e l'Assemblea.

*b*) In secondo luogo, la battaglia è durissima in se stessa, stante la legge elettorale francese, maggioritaria, cui è stato inserito all'ultimo momento un emendamento che si presume progovernativo. Mi fa piacere che un giornale serio e compassato come la « Neue Zuercher Zeitung », il più conservatore e il più serio dei quotidiani europei d'informazione, chiami quell'emendamento con l'intramontabile definizione italiana di « legge truffa ». L'emendamento consiste infatti nel cassare dal secondo turno qualsiasi candidato che non abbia ottenuto, al primo, un quorum minimo del 10 per cento dei voti. Ora, con i vantaggi di propaganda e di prefettura di cui gode il regime, può accadere in più di una circoscrizione che il candidato messo in disgrazia sia quello d'opposizione. Al primo turno c'è fatalmente una molteplicità di candidature e una dispersione di voti, per cui è possibile che si avvantaggi il candidato dato come vincente per il solo fatto che si tratta del candidato governativo. Nel frazionamento dei voti portati alle altre candidature, a più d'uno toccherà un quorum basso: si tratta, per il cartello delle sinistre, di impedire questa insidia della legge, divenuta, con la clausola del 10 per cento, anche più truffaldina, che nel '62.

*c*) La terza ragione è secondo noi la più importante. Nel 1934-'36, il periodo di formazione e poi di vittoria del Fronte Popolare, esisteva in Francia la *Stimmung* ideale per questa battaglia e per questo movimento. Nasceva il fascismo francese dopo l'ascesa di Hitler; la politica economica della destra agiva come una provocazione continua di agitazioni sociali, così da determinare uno spontaneismo insurrezionale, che trovò nel Fronte Popolare la sua (inadeguata, purtroppo, come si vide nell'afflosciamento subito seguito agli accordi Matignon) espressione precisa. La parola apparve per la prima volta in un articolo di Cachin, sull'« Humanité » del 22 ottobre 1934; e subito fu il simbolo di uno schieramento popolare globale contro il fascismo e il nazismo, contro i cedimenti del centro destra che avrebbero portato poi a Monaco e alla politica di non intervento in Ispagna. Insomma, nel 1936 esisteva in Francia una disperazione politico-sociale, per cui l'occasione di un Fronte Popolare era una di quelle, che Marx chiama « radicali », nel senso elementare della parola: perchè prendono l'uomo alla radice del suo essere uomo. Chi ha ricordo di quell'epoca non si è tolto mai più di dosso questa coloritura frontista: forse non l'ha dissolta neanche in momenti più attivi, come quelli della Resistenza, dell'anticolonialismo, della lotta contro l'atomica. Il frontismo, prima che una politica, è uno stato d'animo inerente a una certa situazione. C'è oggi questa situazione?

**Le poste del P.C.F.** Probabilmente anche i comunisti francesi si rendono conto che essa non c'è. Vorremmo si rendessero conto, anzi, di due cose. Primo, dell'errore macroscopico di essersi appartati dal governo Blum nel 1936, quando era aperta una grande operazione dialettica, quella del rovesciamento a sinistra di una politica della Francia, che la destra aveva dominato per trent'anni, press'a poco dal momento in cui si era acquietato l'affare Dreyfus. Secondo: che se oggi non esiste la situazione « disperata » di un Fronte popolare, se questa espressione medesima appare persino impropria al contesto storico, tuttavia la Francia è alla vigilia di un ricupero democratico, e che solo una iniziativa comunista può qualificarlo, purchè essa smetta i soliti tatticismi, e si ponga il problema di una riapertura della lotta al predominio capitalistico che il gollismo ha stabilizzato e incoraggiato sulla base di quel paternalismo sociale, che è proprio dei dispotismi anche più magnanimi, come bisogna pur riconoscere alla mente politica di De Gaulle.

Il partito comunista ha in Francia questa consapevolezza? Voci di rinnovamento nella tolleranza, di professioni pluralistiche per la futura democrazia non sono mancate neanche nel PCF. Non vorremmo si trattasse soltanto di un Garaudy rieducato, che scrive, per la Francia, in analogia al liberalcomunismo che gli uomini di Ulbricht rimproverano all'italiano Lombardo-Radice. Il cartello elettorale delle sinistre è per il PCF una enorme occasione politica, oppure solo un ripiego di sopravvivenza. Vediamo la situazione, secondo il primo aspetto dell'occasione storica.

Una serie di ottime ricerche e sondaggi, condotte dalla « Sofres » (Société française d'enquêtes par sondages: analizzate, per le « Editions de Minuit », in un volume dal titolo « Les familles politiques aujourd'hui en France ») dimostra che, mentre è agevole verificare l'omogenità degli elettori francesi di sinistra e la fermezza dei postulati del PCF, diviene immediatamente arduo « fissare » le convinzioni e i programmi dell'elettore di sinistra moderata. Il compromesso fra le due schiere, testè firmato in vista delle legislative di marzo, doveva dunque per forza accantonare un programma impegnativo, perchè l'unità di programma manca nella realtà stessa delle cose. Riportiamo una sola comparazione delle differenze, anche troppo significative. Ecco come rispondono rispettivamente elettori della sinistra estrema (PCF) e della sinistra moderata (radicali e socialisti) a tre questioni-chiave. Domanda: le grandi imprese private dovrebbero essere nazionalizzate? Risposta dell'estrema: 58 per cento, si; 22, no; 20, non so. Risposta della sinistra moderata, rispettivamente, 34,42, e 24. Seconda domanda: si deve sopprimere il contributo statale alle scuole private? Estrema: 63 sì; 33 no; senza opinione, 4. Sinistra moderata, rispettivamente: 31,54 e 15 per cento. Terza domanda: è deplorevole che la Francia abbia perduto tutte le sue colonie? Estrema: 32, è deplorevole; 57, non lo è; 11, non so. Sinistra moderata, rispettivamente 47,41 e 12.

**Socialdemocratici in tentazione.** Siamo di fronte a un distacco così grave, su questioni popolarissime, che il cartello delle sinistre o viene assunto in piena responsabilità dai comunisti - oppure è già virtualmente caduto. Infatti, se raffrontiamo (e ci basta l'esempio delle nazionalizzazioni) la risposta della sinistra moderata con quella della destra moderata, troviamo qui le tre risposte seguenti: 25,50 e 25. Ebbene, la socialdemocrazia è, su questo punto, più vicina ai radicaldemocristiani (cioè al solito centrismo) che alla estrema sinistra. Prolungando l'indagine, si finirebbe per rendersi conto che la tentazione della socialdemocrazia di accordarsi con i comunisti a fine elettorale, e poi di retrocedere verso un potere « degradato » di opposizione parlamentare, che « attende », ma non « prepara » la successione sostanziale al gollismo, questa tentazione è a portata di mano. Il mollettismo non è morto: i comunisti non si illudano.

I comunisti francesi sono in grado di rovesciare la situazione, cioè di « bloccare » la responsabilità socialista su temi di riforme politico-sociali di struttura? Torniamo per un momento al testo del compromesso: « Le due delegazioni sono d'accordo per garantire e sviluppare le libertà individuali e collettive; indipendenza della giustizia; libertà d'informazione e statuto democratico della radiotelevisione; salvaguardia dei poteri degli enti, locali; soppressione dei limiti al diritto di sciopero; riconoscimento della sezione sindacale d'impresa; allargamento delle prerogative delle commissioni interne; elevazione materiale e morale della donna; abrogazione dei testi legislativi anticocettivi; revoca della priorità all'armamento e alla force de frappe, sostituzione delle misure della salute pubblica, dell'abitazione, dell'istruzione, della ricerca scientifica. Per il disarmo, ritorno della Francia a Ginevra; cessazione immediata dei bombardamenti sul Vietnam del Nord e applicazione degli accordi di Ginevra del '54; denuclearizzazione, e frontiera Oder-Neisse per la Germania.

**Silenzio sui temi di fondo.** E' subito chiaro che una parte di questi postulati, quelli di politica estera, sono i più facili da mettere in comune, sia che si tratti di negazioni, sia di prolungamenti della impostazione gollista. Ma ciò riguarda solo taluni punti di convergenza. Silenzio completo, invece, su altri due temi di fondo: rinnovo del patto atlantico, riforma dell'europeismo sulla pregiudiziale di un dirigismo a tendenza socialista.

Leggiamo invece, per la politica sociale, una serie di richieste estremamente generiche sulla rivalutazione dei salari, le pensioni, la progressività della imposizione diretta: e, ancora più blandamente, una « politica democratica di piano ». Ebbene, è proprio qui che tutto si oscura. A conti fatti, non è vero che il gollismo abbia amministrato i conti pubblici meglio che la Quarta Repubblica: lo ha appena dimostrato il relatore alle Finanze della Camera Alta, Pellenc. Niente, d'altro canto, garantisce per i prossimi anni un tasso regolare d'incremento produttivo: « Nonostante la ripresa che si è progressivamente delineata nel '65 — scrive uno statistico, Paul Dubois (nell'ottimo volume collettivo "Le partage des bénéfices") — l'avvenire può apparirci più incerto di quanto non sia mai stato negli ultimi vent'anni. Da questo punto di vista il piano di stabilizzazione e il ristagno della produzione che l'ha accompagnato sono stati rivelatori per la pubblica opinione... L'accresciuta coscienza dell'incertezza è già di per se stessa un fatto sociale nuovo ». I comunisti sono capaci di puntare sulla revisione di fondo dell'impianto strettamente capitalistico del « piano », oggi alla sua quinta e ormai inefficiente stesura? Un francese su tre è ansioso circa la conservazione del suo posto — ha scritto demagogicamente l'« Express »; ma è già vero che i disoccupati sono 300.000, in un paese quasi naturalmente di pieno impiego, e nel quale sarà facile al gollismo della prossima legislatura far pagare in termini di disoccupazione o di sottoccupazione la sua lotta antinflazionistica. Perchè le « convergenze » tra socialisti e comunisti, al livello del compromesso elettorale, non sono sta-

→

# la finzione della pace

**Le tregue** di Natale e Capodanno sono trascorse nel Vietnam, e ogni volta gli americani sembravano colti dall'orgasmo di riprendere i bombardamenti. Una « sacra febbre » benedetta, questa volta, dal cardinale Spellmann: o si vince o si muore. Da parte sua il segretario di Stato, Dean Rusk, non ha mancato occasione per dire che non vi sono « segnali » di pace da parte di Hanoi (il Vietcong continua a non esistere per gli americani). E così anche la proposta Vietcong di portare a sette giorni la tregua per il Capodanno lunare (dall'8 al 15 febbraio) non è un « segnale » di pace. Niente ormai è segnale di pace per gli oltranzisti di Washington, i quali, evidentemente, non desiderano interrompere la loro crociata furiosa.

Il segretario dell'ONU, U Thant, ha chiesto, per l'ennesima volta, che il « segnale » — l'unico che conti — lo diano gli americani sospendendo senza condizioni i bombardamenti. Rusk e colleghi dicono che sì, non desiderano altro, ma è necessaria e indispensabile la « reciprocità ». Quindi l'unica è che i nord-vietnamiti sospendano i bombardamenti. Peccato non possano farlo... perchè non bombardano. Però gli americani hanno dato « carta bianca » al segretario dell'ONU. Resta il dubbio, o qualcosa di peggio, che su quella carta non vi sia nulla perchè non si vuole nulla, cioè si voglia la continuazione dei bombardamenti.

Negli Stati Uniti le rivelazioni sul **New York Times,** del giornalista Harrison Salisbury, hanno suscitato profonda impressione presso chi non ha perduto il senno. Da Hanoi, l'autorevole condirettore del **New York Times** ha smentito la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e il Pentagono. Non è vero che i piloti colpiscano solo gli obiettivi militari, è vero invece che si ammazzano i civili. Ma la guerra non è una partita di **base-ball,** e i piloti hanno pure il diritto di « sbagliare ». Salisbury però dice di non credere ai piloti che sbagliano sistematicamente, o ai piloti che combattono una guerra diversa da quella ordinata dalla Casa Bianca e relativi uffici dipendenti.

Così stanno le cose. La pace è una finzione: le parole sono distensive, belle (anche se sempre più imbarazzate), la realtà fa a pugni con le parole. Siamo ormai entrati nell'epoca del **credibility gap,** del vuoto di credibilità: in parole povere nessuno presta più fede a Johnson, Rusk e compagnia.

Qualcuno ci crede ancora, tuttavia: non U Thant, poveretto, che fa quel che può e ripete che la condizione prima della pace è la fine incondizionata dei bombardamenti; no, questa volta sono i laburisti inglesi a mostrarsi ottimisti. **Mister** Brown ha lanciato una formidabile proposta: riunire a Hong Kong i ministri degli esteri degli Stati Uniti, del Sud-Vietnam e del Nord-Vietnam. Ecco, nessuno ci aveva pensato, eppure era semplice... Peccato che Brown, nella sua foga pacifista, non si sia accorto che da anni la trattativa è impedita dal rifiuto di riconoscere il Vietcong. Ma si sa, Brown è fresco al **Foreign Office,** e non è ancora smaliziato: sta facendo il tirocinio, e anche lui, in fondo, ha diritto di sbagliare (di fare proposte inutili). In compenso Wilson ha fatto sapere che, in caso disgraziato, la Gran Bretagna non insisterà sulla proposta Brown: è già qualcosa.

Gli americani, molto più realisti, fanno sapere che la guerra proseguirà a lungo. E il generale Westmoreland, capo del corpo di spedizione in Sud-Vietnam, pregusta già le gioie di fare il Mac Arthur di questa guerra, per poi assurgere alle vette della presidenza, come Eisenhower. Vi è solo da sperare che i repubblicani, se il partito democratico continuerà a seguire la linea Johnson, abbiano qualcosa di meglio da offrire che non un candidato generale alla futura presidenza degli Stati Uniti. Ma non si può aspettare il 1968 (novembre) per farla finita: in quell'epoca nessuno sa dove si sarà arrivati a forza di professioni pacifiste. Auguriamoci che dall'America partano molti Salisbury per il Vietnam, per raccontare la verità ai vari **mister** Brown. ■

te tutte puntate su questi problemi? Perchè un cartello tra socialisti non ha precisato i suoi fini socialisti?

**Waldeck Rochet al bivo.** Si dirà che queste critiche dobbiamo rivolgerle a Mitterrand, non a Rochet. No. La carriera politica di Mitterrand è brillantissima: ma è infine quella di un « resistente » cresciuto all'ombra di De Gaulle, passato al socialismo e al mendesismo sempre su una base che lo onora, ma che esclude sostanzialmente, o almeno non ammette mai in modo determinante, la coscienza e la lotta di classe. Civilissimo, Mitterrand è capace di progettare riforme di struttura; ma quelle socialiste, come tali, lo interessano? E' un uomo di potere, o un leader sociale? E' consentito dubitare; per il potere, conosce strade abili ed onorevoli; per la democrazia repubblicana, nessuno può fargli censure; ma l'unica riforma sociale che porta il suo nome è quel « codice delle pensioni » che costituisce un titolo serio per uno « stato di benessere », ma non tocca la grande proprietà industriale, e non accenna a esonerare lo stato dalla difesa dell'ordine capitalistico. Mitterrand, in breve, è un socialdemocratico di temperamento forte. Ce ne fossero tanti. Ma o i comunisti riescono a « fissarlo » su temi socialisti, essi che dicono invece di crederci — oppure Mitterrand scivolerà verso il defferrismo.

Abbiamo l'aria di perorare una causa che sia nostra. Sappiamo benissimo che, mentre in Francia il regime personale offre l'occasione e la piena giustificazione di un cartello elettorale delle sinistre, che è anche un embrione di « lega permanente », di patto d'unità d'azione social-comunista, in Italia questa occasione non c'è. Tuttavia la prova per il PCF è venuta. O prende in mano, senza strumentalizzarlo a fini tattici, il cartello, oppure è finito. Insistiamo non solo sull'aspetto « molle » della socialdemocrazia; ma sull'aspetto tuttora « duro » del centrodestra francese. Questo può vincere; anzi, è probabile che se la cavi ancora una volta. Oppure potrà essere l'MRP a imporsi come arbitro di una maggioranza d'opposizione a De Gaulle, e a riproporre (con un « penchant » destrorso) l'alternativa del '46: di Bidault contro Thorèz. Incombe sul PCF operare in una situazione non drammatica, ma di tensione prolungata, per la liquidazione lenta del gollismo; tenuto conto che i gollisti senza De Gaulle, come programma non sono più nulla, ma come attivismo resteran-

no caratterizzati dal fermento che ha immesso loro il Generale — un fermento che non si spegnerà al primo giorno. Sarà pronto il PCF ad assimilare i fremiti di sinistra interni al gollismo stesso (e che non si identificano con Capitant o con Pisani)? Ma occorre tutta una ristrutturazione ideologica, un nuovo spirito di alleanze, una imposizione conseguente di sinistra, che in un primo momento dovrà essere un inflessibile centro sinistra avanzato. La direzione che si apre dinanzi al PCF è questa ed è tanto più valida in quanto la socialdemocrazia non può respingerla. Ma Rochet vale tutto questo?

**Il compito della prossima legislatura.** In realtà, non sappiamo che cosa vale Rochet, mentre sappiamo già che cosa offre De Gaulle. La sua allocuzione di Capodanno è una promessa sola: la stabilità dell'Esecutivo come propulsione all'attività delle Camere. De Gaulle tace che, nel suo regime, le Camere si contentano di una glossa notarile alle leggi che fa il governo. Ma col suo antiamericanismo, con il suo paneuropeismo, De Gaulle presenta ancora alla Francia delle parole d'ordine, che in un regime socialmente tollerabile possono ancora prevalere.

Il compito della prossima legislatura è quello di « svelare » il gollismo, di spezzettarne sin d'ora la maggioranza, su problemi singoli, di contrapporre, su ogni decisione, una controdecisione o un controrientamento. La successione di De Gaulle è lunga, ma è aperta. La sinistra francese può assumerla; e l'esecutore è un cartello delle sinistre, con un PCF come forza →

Jack Ruby

# il mistero di Dallas

**La strana** morte di Dallas, questa morte oscura e inesorabile che ha inghiottito ad uno ad uno tutti i testimoni della tragica fine di Kennedy, quattordici in tutto, quattordici bocche chiuse per sempre, ha raggiunto infine il quindicesimo: Jack Ruby, un'altra bocca sigillata, l'ultima. Poco prima di morire aveva parlato per l'ultima volta, gli avevano fatto incidere un disco con tutta la verità: la verità conforme al rapporto Warren, naturalmente. Ecco: lui non sapeva niente di congiure, non conosceva Oswald, non conosceva nessuno, aveva agito in base ad un impulso istintivo e improvviso, proprio per caso, per una coincidenza, s'era trovato presente al trasporto di Oswald. Ora anche la sua morte è una coincidenza, l'ultima coincidenza della fatale catena di coincidenze che ha portato all'eliminazione di tutti coloro che sapevano qualcosa di scomodo, che avevano visto e sentito qualcosa di troppo. Anche Ruby doveva sapere qualcosa, e aveva paura. Diceva che lì lo avrebbero ammazzato, che c'era gente a Washington che sapeva, che gli avevano iniettato delle cellule cancerogene. Povero Ruby! Farneticava: i dirigenti del carcere, infatti, non permisero che in quelle condizioni si sottoponesse alla macchina della verità. Tutto quello che ora può dirci è inciso su quel magnetofono, da dove potremo ascoltare la sua voce spaurita raccontarci la verità ufficiale per la buona coscienza dell'America conformista.

Ma in America ci sono anche altre bocche che è difficile chiudere: i Kennedy per esempio. Jacqueline, benedetta donna, ha commesso una serie di *gaffes* nel concedere al giornalista Manchester la famosa intervista durata dieci ore, nella quale avrebbe confidato particolari delicati e compromettenti. Poi ci ha ripensato e ha fatto causa all'autore e agli editori ottenendo la soppressione dei brani imbarazzanti. Naturalmente questo non ha impedito che i brani vietati diventassero subito di dominio pubblico, che su di essi s'accentrasse l'interesse dell'opinione pubblica e della stampa, che s'accendessero furiose polemiche. Molti dei brani scottanti del libro di Manchester, che ufficialmente nessuno dovrebbe conoscere e che invece ormai tutti hanno letto, riguardano Johnson. Johnson era un indelicato: dopo l'uccisione del presidente Kennedy si precipitò subito a prestare giuramento, come se il potere dovesse scappargli di sotto; poche ore dopo l'assassinio se ne stava già comodamente sdraiato sull'aereo presidenziale a dettare ordini; e aveva fatto di peggio: aveva insistito con Kennedy, fino ad esercitare una pressione indebita sulla sua volontà, perchè questi si recasse a Dallas, dove Stevenson aveva rischiato il linciaggio e dove l'aspettava la morte. Questi ed altri episodi non servono certo a mettere in buona luce la figura di Johnson. Robert Kennedy, manovrando Jacqueline e giuocando abilmente a far conoscere agli altri proprio ciò che mostra di voler tenere celato, mirerebbe dunque a gettare tra gli americani e nel mondo intero il tarlo orribile del sospetto?

Comunque stiano le cose è certo che la verità pare sempre più inafferrabile: per via di Robert Kennedy che non può non puntare con ogni suo gesto, con ogni suo atteggiamento e con ogni sua parola tutte le carte sulle elezioni presidenziali; per via di Jacqueline che fa rivelazioni e confidenze ma in fondo agisce sempre in modo incontrollato e impulsivo tipicamente femminile, guidata forse, tuttavia, da cervelli razionali; per via di Ruby che se ne muore portando con sè i suoi segreti; e per via di una trama oscura di cui si afferrano soltanto talune maglie, mentre pare impossibile trovare la chiave che spalancherebbe la porta chiusa sul mistero di Dallas. ■

regolatrice. Ci vuole la democratizzazione interna del partito, uno slancio di concreta strategia socialista, una forza di guida. Altrimenti la successione passa in altre mani, già pronte: centro sinistra più centro destra. Come in Italia il PCI campa parzialmente sugli errori della DC, così in Francia il PCF ha campato dal '58 sull'antigollismo. Da noi la DC resta florida, ma per il gollismo gli anni sono contati. I comunisti francesi nel mezzo della stabilizzazione e del rinnovamento capitalistico europeo di questo dopoguerra, non possono illudersi. O rimontano, assumendo in proprio la fine del gollismo, o sono sommersi. Non è un appello: è una constatazione che si può anticipare da oggi.

**FEDERICO ARTUSIO** ■

# EUROPA

## il lento disgelo

**L'Europa** sarà la grande riscoperta del 1967? Sarà — intendiamo — l'area e il pegno di una distensione che parta del riesame dei rapporti tra le due metà del continente, e fra le parti occidentali e orientali di esso e le due superpotenze del mondo? In effetti, gli auspicî non sono sfavorevoli, per questa intesa e per le sorti della pace in generale.

E' da tempo che nell'Occidente europeo, integratosi in un'alleanza militare e in una « scelta di civiltà » a quattro anni dalla fine della guerra, serpeggia una cattiva coscienza. Sono stati forse i malumori di una classe dirigente inglese affannata a difendere i suoi interessi imperiali con la « politica ad est di Suez » a suggerire a MacMillan quelle dure e chiare parole che gli si rimproverano, a proposito della Nato: « Una parola che non funziona contro un pericolo che non esiste ». Il pericolo inesistente è, come ognuno capisce, quello sovietico. MacMillan, del resto, non è rimasto solo, in quel riconoscimento: perfino Adenauer, in una memorabile « sortita », ha ammesso che l'URSS è da annoverarsi tra le « potenze della pace ». E non vi è tatticismo elettorale o anti-americano che possa toglier valore a certi mutamenti di linguaggio. La vecchia Europa, assai meno dotata di spirito missionario e assai meno sensibile alla predicazione apostolica che non il capitalismo americano e la sua opinione pubblica, sceglie, a un certo momento della storia, il linguaggio del realismo, magari il cinismo della *Realpolitik*.

**Il tramonto dei crociati.** La convivenza con l'URSS e con l'Est comunista è diventata un fatto quotidiano; persino un appoggio e un'alternativa, in determinati momenti di frizione o di rischio. La prospettiva di un'intesa più organica, basata sullo «status quo» continentale e sui crescenti vantaggi degli scambi e della cooperazione, si sta imponendo in modo faticoso ma quasi ineluttabile. Sotto questo angolo visuale, l'America di Truman, di Foster Dulles e di Johnson, pur con tutta la violenza del suo senso pratico, pur con tutta la sua capacità espansiva, si sta rivelando un Paese abbastanza arcaico: mistico ed esorcistico, cupamente « religioso » e irragionevole, tenace nel risolvere la dialettica degli interessi sul piano della « crociata », e irritato per il fatto che gli alleati non siano disposti a seguire l'esempio.

Il cammino di questa Europa « laica », ansiosa di ritrovare un equilibrio, e un'autodifesa, al di fuori dello spirito di crociata e dell'impegno globale, non è stato e non sarà lineare. Si inserisce, tuttavia, in una sorda tradizione: basterebbe citare il memorabile discorso pronunciato da Churchill ai Comuni, il 10 maggio 1953 (a due mesi dalla morte di Stalin), per capire quanto poco tattici, e quanto, invece, sgorgati dalla lucidità dei fatti e dei rapporti di forza, siano questi rilanci della distensione tra Ovest e Est. A lungo andare, insomma, la strategia americana, il suo tipo di politica in Asia, in Africa, nell'America latina, ha corroso i puntelli su cui poggiava la fiducia europea: il vecchio colonialismo (c'è l'esempio, oggi, della terribile guerra francese in Indocina) non è stato sempre così cieco da non comprendere che, finita la relativa coincidenza di interessi, si passava a una fase concorrenziale aperta, in cui l'America riempiva i « vuoti di potere » subentrando agli antichi

*Il rappresentante francese alla NATO*

FANFANI

padroni. L'ultimo, clamoroso conato di resistenza attiva dell'Europa conservatrice fu Suez (l'Algeria è un caso a parte, « interno » alla politica francese): e non è senza significato che l'« indimenticabile 1956 » abbia rappresentato una presa di coscienza anche in tal senso, con la contemporaneità delle crisi a Est e a Ovest.

Vi è inoltre, nella cosiddetta strategia globale degli USA, un più drammatico motivo di allarme, una carica di rottura. De Gaulle è stato esplicito su questo tema: « Non vogliamo essere coinvolti — ha detto in sostanza — in un'avventura americana a migliaia di miglia di distanza da noi, per interessi che non sono i nostri ». Ed è vero che i contrasti di interessi neocolonialistici si possono almeno in parte comporre; ma l'impegno militare, se scatta, ha come suo svolgimento la guerra locale, e come suo sbocco la guerra generale. E l'Europa atlantica non ha certo molti interessi da salvaguardare nel Vietnam o a San Domingo assieme agli USA.

**L'americanizzazione dell'Europa.** Un'altra contraddizione di fondo rende necessario un riesame dei rapporti tra questa Europa e l'America. Il nostro continente ha conosciuto, negli ultimi anni, una notevole espansione produttiva, un *boom.* Esiste tuttavia un versante oscuro del « miracolo ». Anche in questa sede, alla fase della ricostruzione con gli « aiuti » americani, è succeduta una fase concorrenziale, caratterizzata dall'allarme della grande industria d'Oltre Atlantico di fronte ai progressi europei, e soprattutto dalla penetrazione del capitale

americano nel Mercato Comune. L'intreccio dei fattori economico-politici, nell'arena europea, e in particolare sul territorio dei « Sei », si è complicato, essenzialmente, per due fattori: gli « aiuti » americani, e le successive forme di associazione degli USA alla espansione europea, hanno imposto un determinato modello di sviluppo, hanno prefigurato e sostenuto una marcia verso una « civiltà dei consumi » a cui non sempre corrispondevano nè un'adeguata industria di base, nè adeguati investimenti nella ricerca e nella tecnologia, e che comunque non è riuscita a omogeneizzare il continente (pensiamo al problema del Mezzogiorno italiano, ad esempio); l'unità politica, saltata a causa delle aspre contraddizioni e delle pressioni ineguali dei vari interessi (pensiamo al « trauma » della unificazione tedesca, al quale si sono sacrificate le sorti della distensione), è stata la copertura di quella che Raymond Aron ha chiamato l'americanizzazione dell'Europa, l'invasione di capitali e di brevetti dagli USA e l'esportazione di « intelligenza », e cioè di scienziati e di ricercatori, dall'Europa.

E' in tale schema, necessariamente sommario, che va considerata con attenzione, nei suoi graduali sviluppi, la presa di coscienza europea. L'urto degli interessi, e talvolta delle stesse psicologie (compresa quella che commentatori frettolosi hanno definito « nazionalistica », e che ha in realtà alla sua radice la volontà di alcuni Paesi di non perdere la propria fisionomia nazionale, di ricercare nei contatti bilaterali una propria autonomia, una ragion d'essere al di fuori degli impegni automatici di alleanza e di dipendenza economica), è stato registrato con acredine, lungo l'arco degli ultimi due-tre anni. « Dal gennaio 1958 all'agosto '64, secondo le statistiche di Washington — si è annotato a Parigi (e in un rapporto riservato del MEC) — il valore degli investimenti diretti in Francia è aumentato del 167%, e l'aumento è stato più forte ancora in Germania occidentale, e dello stesso ordine in Italia ». Il « New York Times », dal canto suo, fa una rabbiosa statistica, in occasione dell'ultimo viaggio di Kossyghin in Francia: « Da due anni, i ministri francesi ed est-europei si sono scambiati più di quaranta visite, compreso il viaggio del generale in Russia ». La polarizzazione dell'interesse propagandistico sulle iniziative della Francia gollista non inganna nessuno: tutti i Paesi dell'Ovest, Italia compresa, non hanno mancato di intrattenere con l'Est relazioni intense di affari e di consultazioni politiche. Ed eccoci, dunque, in vista dell'obbiettivo preliminare, o intermedio, sulla via di una organica intesa europea. Gli sforzi franco-sovietici — scriveva il 9 dicembre scorso l'agenzia France Presse — potrebbero avere come punto culminante una conferenza europea che esaminasse i problemi della sicurezza e della cooperazione in Europa.

**La distensione difficile.** L'idea di una conferenza del genere è stata lanciata, come si sa, da Gromyko, alla fine dell'aprile 1966, proprio a Roma. Il tema si è arricchito di nuovi contenuti, sotto la pressione della crisi vietnamita, dei fattori di recessione economica, delle ansie dell'industria europea di fronte al divario di produttività con l'America, dell'allarme per la corsa di Bonn al riarmo nucleare e alla revisione delle frontiere. Il rilancio del progetto di dibattito intereuropeo si aveva, oltre che nei colloquî tra De Gaulle e i dirigenti sovietici a Mosca, nella conferenza di Bucarest del comitato politico consultivo degli Stati del Patto di Varsavia. Molto recentemente, al consiglio atlantico riunito per l'ultima volta a Parigi, si riudivano gli echi di questa proposta di dialogo, con un richiamo formale al discorso di Johnson del 7 ottobre (in verità, gli appelli di Washington in tal senso appaiono i più confusi, tendenziosi e, in fondo, ritardatari, mentre perdura la politica di intervento e di escalation). Fanfani è stato esplicito, alla Nato, nel suo auspicio di misure parziali di disarmo e di una conferenza europea che registri i progressi compiuti, nella sua constatazione di « punti di convergenza » fra Est e Ovest sul problema della scienza e del progresso tecnologico, nel suo augurio di una « libera circolazione delle persone e delle idee ».

Podgorny sarà il 24 gennaio in Italia, e vi si tratterrà sino alla fine del mese, oltre la data stessa dei colloqui ufficiali col nostro governo. Non vi è dubbio che uno dei punti all'ordine del giorno di queste conversazioni sarà proprio la conferenza paneuropea. Sarebbe tuttavia irrazionale nascondersi gli elementi che possono complicare, e ostacolare, il dialogo tra Est e Ovest. Allo stato dei fatti, mentre forze importanti e responsabili convergono verso un'intesa che garantisca gli interessi di tutti, i fattori negativi ci sembrano essenzialmente tre: due di carattere pregiudiziale e uno, diremmo, metodologico. Il primo riguarda, senza ombra di dubbio, la guerra nel Vietnam: la pace nel Sud Est asiatico non è una *conditio sine qua non* dell'intesa europea (che anzi, può da sola influire sulla cessazione del conflitto), ma è un obbiettivo fondamentale, nel senso almeno di un impegno continentale a dissociarsi da quella pratica e dalle responsabilità americane. Il secondo riguarda la Germania: oggi le frontiere europee stabilite al termine della seconda guerra mondiale hanno da essere riconosciute come intangibili (del resto, è soltanto Bonn che le contesta); oggi non si può ammettere il « revisionismo » tedesco-occidentale; oggi, soprattutto, non si può condizionare la distensione europea alla unificazione della Germania.

Il terzo fattore è un elemento di chiarezza. Non vi è dubbio — ripetiamo — che gli uomini di Stato europei si stanno muovendo in direzione di un nuovo rapporto con gli USA; ma non esiste neppure il dubbio che molte delle iniziative « autonomistiche » abbiano alla loro base un equivoco: quello di salvare il salvabile della vecchia subordinazione del continente agli antichi interessi di blocco, quello non già di volere associare l'America al negoziato sulla pace (come è giusto e indispensabile), ma di coprire gli interessi americani in Europa e nel Terzo Mondo. La conferenza europea — se, come auspichiamo, ci sarà — non dovrà dividere, no, ma certo dovrà distinguere; dovrà parlare chiaro; dovrà delimitare le responsabilità; dovrà esigere, da ogni settore, le necessarie contropartite alle necessarie concessioni. Dovrà essere, nel senso migliore, un compromesso, coi suoi chiari « sì » e i suoi chiari « no »; non un gesto velleitario compiuto per poter poi dire che non c'era niente da fare.

GIANFRANCO FOCARDI ■

PODGORNY

# VIETNAM

## il crociato di L .B. J.

L' **« Observer »** del 1° gennaio ha dedicato una delle sue celebri vignette al « caso Spellmann ». Vi si vede il cardinale arcivescovo di New York in attitudine di « businesman » che parla al telefono, in un ufficio pieno di simboli militari e patriottici: « Si » dice « so bene che lui è il Papa. Ma quale è la sua quotazione? Chi sono i suoi associati? ».

In realtà il discorso di benedizione della guerra americana pronunciato dal cardinale Spellmann come sermone della messa di Natale celebrata per le truppe americane nella cattedrale di Tan son nut ha assunto il significato di una sfida dei cattolici vicini a Johnson nei confronti dell'orientamento assunto da Paolo VI sulla questione del Viet Nam.

Pur evitando commenti di carattere ufficiale il Vaticano ha replicato, attraverso giornali come « L'Italia » di Milano e « L'Avvenire d'Italia » di Bologna, e attraverso note ufficiose della Segreteria di Stato. In sostanza si è osservato, con l'aria di limitarsi a delle « constatazioni obiettive » che il cardinale Spellmann non ha oggi nessuna responsabilità rilevante nella guida della Chiesa Universale. Tra i compiti principali di questo ecclesiastico potentissimo all'epoca di Papa Pacelli, c'è oggi quello di arcivescovo castrense, e cioè di cappellano cattolico, dell'esercito degli Stati Uniti. Una veste che in Vaticano si è sottolineato essere quanto mai inadatta ad esprimere la posizione della Chiesa, che è di impegno per la pace sviluppata « con un'attitudine di rigorosa neutralità nei confronti dei contendenti ». Se queste sono state le reazioni degli ambienti « ufficiali », in alcuni settori del mondo cattolico si è colta l'occasione del discorso di « crociata » del Cardinale americano, per rilanciare in termini ancora più decisi il discorso del pacifismo cristiano. Un discorso impostato coraggiosamente da Giovanni XXIII nella « Pacem in Terris » e poi almeno parzialmente bloccato in Concilio da una soluzione di « compromesso » nella formulazione dello « Schema XIII » relativa ai problemi della pace. Anche in Concilio fu Spellmann a guidare l'accanita battaglia della minoranza di destra contro le proposte di formulare una condanna netta ed evangelicamente intransigente nei confronti di tutte le guerre.

**Il vescovo di Metz.** Monsignor Paul Joseph Schmitt, vescovo di Metz, ha addirittura aperto una polemica pubblica, fatto insolito all'interno della gerarchia ecclesiastica, con il porporato americano. In una lettera, pubblicata sull'organo ufficiale della sua diocesi, Mons. Schmitt, chiede testualmente a Spellmann: « Come avete potuto dire che ogni soluzione che non sia la guerra è inconcepibile? Comprendiamo la vostra sofferenza di fronte al sangue di tanti vostri giovani compatrioti, *ma è possibile* che non proviate gli stessi sentimenti di fronte alla sofferenza alla morte di tante vittime innocenti, bambini, donne, vecchi, feriti, bruciati e uccisi dalle armi dei vostri soldati? ». Reazioni analoghe, anche se meno clamorose, si sono avute un po' dovunque, anche negli Stati Uniti da parte dei progressisti del « Cattolic Worker ». Al centro delle reazioni dell'ala giovannea del mondo cattolico c'è l'accusa alla maggioranza dei cattolici americani di non uniformarsi all'impegno di pace di Paolo VI e di essere asserviti alla « pax americana ». Come ha scritto padre Jean Sullivan, ospitato sulle colonne di « Le Monde », essi pensano che « molte autorità, cattoliche e no, in America e altrove, quando si parla di pace non si sono riferite ad altro che alla pace americana ».

In questi giorni di polemica sul discorso di Spellmann i cattolici « giovannei » di « Charitas internationalis » l'associazione assistenziale presieduta da Mons. Rodhain, hanno compiuto un atto concreto di presenza pacifista e evangelica nel conflitto vietnamita inviando ad Hanoi il segretario generale della loro organizzazione padre Huessler. Padre Huessler è andato a portare alle popolazioni del Nord Viet Nam l'aiuto di « Charitas Internationalis », che, con una decisione clamorosa decise circa un anno fa di non limitare più al Sud l'assistenza del mondo cattolico al popolo vietnamita, e di dare alla propria azione un carattere rigorosamente autonomo dai « servizi di assistenza alla popolazione civile » (del Sud) organizzati dal governo americano.

**Il senso di una sortita.** La sortita del cardinale Spellmann è stata esaminata attentamente dalla Segreteria di Stato. Che il Cardinale americano pensi che i soldati americani sono « i soldati di Cristo », non ha sorpreso nessuno. Durante la guerra di Corea ebbe modo di esprimersi più volte nei termini usati a Tan son nut nella messa di Natale, e negli anni successivi alla fine del pacellismo si è sempre mostrato un impenitente sostenitore del ruolo « atlantico » e « anti-comunista » della Chiesa Cattolica. Per tenere ferme le sue posizioni Spellmann ha perso decisamente peso in Vaticano a vantaggio di altri ecclesiastici americani, come il cardinale Cusching, che seppero, a differenza di lui, legarsi allo spirito « kennediano » che, in singolare parallelismo con il papato di Giovanni XXIII, si sviluppò negli USA al principio degli anni 60; e che si intendono con l'evangelismo sociale e pacifista del Consiglio Ecumenico delle Chiese (protestanti) del quale Spellmann resta un fiero nemico.

Ma da un uomo che era rimasto negli ultimi anni in disparte non ci si aspettava un gesto pubblico tanto clamoroso che, a poche ore dal messaggio natalizio di Paolo VI, ha avuto il carattere di una contrapposizione al pensiero del Papa. Per questo c'è chi in Vaticano pensa che Spellmann abbia in qualche modo concordato la sua sortita con il governo degli Stati Uniti. L.B.J. è oggi effettivamente « accerchiato » da una ostilità dell'opinione pubblica mondiale nei confronti della sua politica nel Sud Est asiatico. Le chiese cristiane hanno un ruolo non indifferente in questo « accerchiamento »: come non pensare che egli abbia cercato l'aiuto di una delle personalità cristiane più sensibili alla tematica tradizionale della « crociata? ». Se la Santa Sede arriverà alla conclusione che le cose sono andate effettivamente così assisteremo probabilmente ad un acuirsi del « sottile malessere » esistente nei rapporti tra Vaticano e Stati Uniti sin dall'inizio della Presidenza Johnson.

SPELLMANN

In tempi di aspra polemica con il clan (cattolico) dei Kennedy, L.B.J. potrebbe aver compiuto un gesto grossolanamente imprudente muovendo, contro il pacifismo di Paolo VI, la pedina piuttosto logora del Cardinale Arcivescovo di New York.

**ALBERTO SCANDONE** ■

CINA

# i peccati di liu sciao-ci

**A**ncora una volta siamo entrati in una fase estremamente delicata della lotta interna in Cina, forse ad una svolta decisiva. Corrispondenti stranieri mandano da Pechino, sulla base dei manifesti murali delle « guardie rosse », notizie catastrofiche: sarebbe stata chiesta la fucilazione per quattro esponenti dell'opposizione, l'ex sindaco della capitale Peng Cen (considerato il capofila dei dissidenti nella prima fase delle epurazioni), l'ex capo di stato maggiore Lo Jui-cing, l'ex ministro della cultura Lu Ting-yi, e Yang Sciang-kun, direttore dell'ufficio generale di segreteria del partito. Peng Cen risultava agli arresti dal 4 dicembre. Il 24 dicembre sarebbe stato arrestato Peng Teh-huai, ex ministro della difesa (destituito nel 1959).

Sono notizie vere o false? Il guaio è che tutte queste informazioni provengono spesso da fonti interessate e sospette (sovietiche in particolare). Mesi fa Peng Cen e Lo Jui-cing vennero dati per suicidi, con dovizia di particolari (si erano buttati dalla finestra). Risultò falso. Pechino non sente alcuna necessità di chiarire che cosa succede realmente: la « rivoluzione culturale » va avanti rimanendo indifferente a queste « speculazioni » (solo qualche periodico cenno sul fatto che all'estero si distorce il significato del movimento).

Ogni tanto qualche giornale, in Occidente, prende le sue distanze da una campagna propagandistica anti-cinese che risulta infondata o almeno esagerata. Robert Guillain, su *Le Monde,* uno dei più noti esperti in questioni cinesi, a suo tempo notò come il movimento delle « guardie rosse » non fosse quella mostruosità anti-classista di cui parlavano i sovietici: non si trattava tanto di « studenti » che impartivano lezione a operai e contadini, ma di figli di operai e contadini (spesso direttamente legati alla produzione) che si erano trasformati in reparti da assalto contro una burocrazia di partito e di Stato di cui era constatabile l'impopolarità. Recentemente, il 30 dicembre, l'editoriale di *Le Monde* parlava addirittura di una « esperienza ardita, senza equivalenti nel mondo comunista », attraverso la quale Mao Tse-tung, appellandosi direttamente alle masse popolari, le aveva invitate « a criticare e a riformare il partito », nel quale si era radicata una burocrazia di tipo conservatore. « Questa democrazia nella dittatura — aggiungeva *Le Monde* — scatena un vento di libera discussione e perfino di libertà... una tempesta contro i quadri conservatori del partito », sia pure sotto il controllo dell'attuale gruppo dirigente.

**« Democrazia nella dittatura ».** I pareri, come si vede, sono piuttosto discordi. E' giusto parlare di « democrazia nella dittatura »? I cinesi (editoriale di *Bandiera Rossa* di metà dicembre) definivano il loro attuale esperimento con i termini « democrazia estensiva », aggiungendo: « Sotto il sistema della dittatura del proletariato e nell'applicazione del centralismo democratico ». Nessun gonfiamento propagandistico, dunque, da parte cinese:

→

LIU SCIAO-CI

i limiti sono ben precisi, sono limiti leninisti. « Le masse — aggiungeva *Bandiera Rossa* (riprendiamo dal testo della redazione italiana di *Nuova Cina*) — hanno il diritto di criticare e avanzare suggerimenti sulla politica del partito e dello Stato e sui legami nell'apparato dello Stato. Le masse hanno il diritto di criticare i quadri dirigenti a tutti i livelli, per quanti meriti abbiano, per quanto alta sia la loro posizione e quale che sia la loro anzianità di qualifica. E' necessario istituire un sistema di elezioni generali come quello della Comune di Parigi, per tutti senza eccezione gli organi di potere che guidano la rivoluzione culturale. Le masse hanno il potere di sostituire, attraverso le elezioni, o revocare, qualsiasi membro eletto in qualsiasi momento ».

L'agenzia *France Presse,* in un dispaccio da Pechino del 27 dicembre, parlava addirittura, a proposito di questi organi elettivi nella sfera aziendale, di « veri e propri consigli operai eletti a suffragio universale ».

Sono illusioni prive d'ogni legame con la realtà cinese? Per conto mio non nascondo lo scetticismo che deriva da una « democrazia *nella* dittatura » di cui il secondo elemento è inequivocabile, anche se riferito alla dittatura *del* proletariato. Quindi andrei cauto con quelle che possono rivelarsi brutte illusioni, pur considerando la realtà cinese com'è, nella sua origine e formazione, diverse dalle nostre, nel suo processo di sburocratizzazione controllato dall'alto (anche se ispirato dall'alto) che avrà indubbiamente aspetti positivi ma lascia insoluti i problemi di fondo di una democrazia senza aggettivi (o genitivi, o collocazioni). Può anche darsi che quel che sta avvenendo in Cina finisca col rivelarsi una dittatura *del* proletariato, e non di un partito o di un apparato o di un gruppo o di un uomo. Staremo a vedere, senza illusioni e senza preconcetti, tenendo conto delle diversità storiche, di strutture economiche, di formazione ideologica, e soprattutto della fase critica in cui è avvolta la Cina comunista per via delle minacce esterne (quelle che han provocato il suo estremismo, o intransigenza, e ne ritardano il superamento). Però è necessario ribadire che, con la migliore buona volontà, non è il « giustificazionismo storico » il metro di analisi.

**« Arresti » e « autocritiche ».** In mancanza di informazioni precise e sicure, andrei cauto prima di sostenere che sian vere le notizie degli arresti. Dalle fonti più obiettive (nè cinesi nè sovietiche) risulta che alcuni ex dirigenti sono stati condotti a pubbliche riunioni di autocritica, e il caso (senza l'uso di parole come arresto o sequestro, fino al momento in cui scrivo) riguarda pure dirigenti in carica come il presidente della repubblica Liu Sciao-ci e il segretario del CC del partito Teng Hsiao-ping. Essi avrebbero pronunciato una pubblica autocritica, secondo la *France Presse* da Pechino, dignitosa, argomentata, che non avrebbe alcun carattere di umiliazione o « capitolazione » (dispaccio del 28 dicembre). L'autocritica, in questo caso addirittura un dibattito franco e leale tenutosi all'università di Pechino il 23 ottobre (lo si desume dai manifesti delle « guardie rosse »), sarebbe stata contrassegnata da questi elementi principali:

1) *Errori burocratici.* Liu Sciao-ci, che aveva avuto il controllo del partito e in certa misura lo aveva « stalinizzato » nell'ultima fase della guerra civile e dopo la conquista del potere, avrebbe creato una burocrazia dispotica, e questo diaframma tra il potere e le masse si sarebbe accentuato con il controllo dell'apparato da parte di

LIN PIAO

Teng Hsiao-ping, specie dopo il lancio del « grande balzo » (1958) e malgrado le periodiche « campagne di rettifica ». Scatenata la « rivoluzione culturale », nei mesi di giugno e luglio del 1966 Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping avrebbero creato squadre di controllo della « rivoluzione culturale » non allo scopo di incanalare il movimento in una giusta direzione (non caotica), ma con l'obiettivo di neutralizzare una riforma democratica del partito (ostacoli alla « democrazia estensiva »).

2) *Errori economici.* Liu Sciao-ci avrebbe imposto programmi economici errati al paese, con un eccesso di industrializzazione in una prima fase (sottovalutazione del ruolo delle campagne e opposizione alla linea maoista « camminare sulle due gambe »: industria e agricoltura, industria come « fattore dirigente » e agricoltura come « base », sostegno e strumento di capitalizzazione). In una seconda fase, all'epoca del « grande balzo », avrebbe imposto uno sfruttamento eccessivo della forza-lavoro umana, esagerando nel richiedere all'agricoltura, e alle Comuni, di provvedere alla accumulazione primitiva di capitali. Come si spiega, in tale contesto, l'accusa di seguire la via capitalistica? perchè l'errore di sinistra provoca il suo opposto come rimedio: ripristino di settori privati, incentivi materiali anzichè volontà politica (« pensiero di Mao »).

3) *Errori internazionali.* Vi è solo un vago accenno, senza alcun riferimento. E' noto tuttavia che Liu Sciao-ci è stato su posizioni intransigenti (internazionaliste) e arrischiate nella prima fase della guerra vietnamita, quando altri *leaders* del partito, Mao (intervista a Snow del gennaio 1965) e Lin Piao (saggio sulla « guerra popolare » del settembre 1965), sostenevano il non intervento. La reticenza è spiegabile, ed è anche il settore sul quale più tardi si sarebbe giunti a un compromesso per il crescendo dell'*escalation* americana. In pratica Liu Sciao-ci avrebbe suggerito di rispondere « colpo a colpo » agli americani mentre gli altri si riserverebbero una risposta massiccia in caso estremo. Non si esclude che Liu Sciao-ci (come Mao si era « illuso » nel gennaio '65 a proposito degli americani, i quali un mese dopo l'intervista a Snow scatenavano la guerra aerea sul Vietnam) sia accusato di essersi fatto illusioni sulla possibilità di un'azione congiunta con i successori di Krusciov, quella « unità » che Mao e Lin Piao escludono non ritenendosi garantiti e protetti dall'« ombrello nucleare » sovietico.

**Tao Ciu e Ciu En-lai.** Le precedenti imputazioni sono desunte con una certa libertà interpretativa (è ovvio) da quel che a spizzico si ricava da informazioni parziali e sovente contraddittorie sulla autocritica attribuita a Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping. Dispacci e indiscrezioni sono arrivati in certa quantità, ma spesso senza alcun filo logico e senza riflessioni sui precedenti accertabili (e sui quali ci siamo spesso soffermati).

L'autocritica non è stata considerata sufficiente, e viene confermato che Tao Ciu, il 13 dicembre, attaccò frontalmente in un comizio i due « capi dell'opposizione » (ne accennammo sull'*Astrolabio* del 25 dicembre). Tao Ciu

è il quarto uomo dell'attuale gerarchia, dopo Mao, Lin Piao e Ciu En-lai. Tutto ciò dimostrerebbe che, malgrado la sconfitta subita da Liu Sciao-ci in comitato centrale ad agosto, e malgrado la sua adesione alla linea emersa in quel dibattito, adesione parzialmente confermata dall'autocritica pubblica del 23 ottobre, un vero compromesso non è stato raggiunto. Quindi, come dicevamo di temere nella precedente occasione su *Astrolabio,* il dissenso non solo non sarebbe composto ma condurrebbe a un ulteriore inasprimento, malgrado gli avvertimenti di Ciu En-lai a fare blocco davanti alla minaccia americana.

L'altra interpretazione è che le autocritiche, proprio perchè rese pubbliche, significhino la « riabilitazione » di Liu Sciao-ci, e il suo reinserimento nella linea del partito. Chi continua ad abbrancarsi a questa interpretazione sottolinea che gli attacchi ai vecchi oppositori (Peng Teh-huai nel '59, Peng Cen ecc, nel '66) avrebbero il senso di una delimitazione, addirittura retrospettiva, della polemica, con strascichi inevitabili a danno di Liu Sciao-ci perchè le « guardie rosse » sono autorizzate a colpire chiunque con la critica. Chi sostiene tale tesi aggiunge che non a caso, finora, ufficialmente il nome dei « grandi oppositori » non è mai stato fatto (sulla stampa centrale di partito, malgrado l'attacco di Tao Ciu).

Aggiungerò che da qualche tempo Lin Piao non parla, ed è Ciu En-lai a farlo « in nome di Mao e di Lin Piao » nei comizi ufficiali; Tao Ciu, vicino a Lin Piao, parlò in una riunione non riferita sulla stampa di partito; non solo, ma da allora, da metà dicembre, anche Tao Ciu viene criticato. Che succede in realtà? Prevale la linea moderata di Ciu En-lai? o c'è dissenso nel gruppo che detta oggi la linea del partito a proposito del « caso Liu Sciao-ci »? oppure finirà con la sconfessione e la destituzione dei « grandi oppositori »? E' impossibile dirlo, ma l'aria che tira in questo freddo inverno di Pechino non fa presumere nulla di buono in fatto di ricostituzione dell'unità del partito e dell'unità nazionale.

« I cinesi sono pronti », ha scritto il *Quotidiano del popolo* il 20 dicembre a proposito del Vietnam: pronti alla guerra se sarà necessario, ed è stato un monito di estrema gravità. Il 28 dicembre la Cina ha fatto esplodere il suo quinto ordigno atomico, e si avvicina ai *megaton.* Ma non bastano i *megaton* e le « guardie rosse » per salvare la Cina da una guerra.

**LUCIANO VASCONI** ■

SATO

# GIAPPONE

## il risveglio del samurai

**La vita politica** giapponese si svolge su due piani ben distinti: uno, più propriamente ideologico, vede come competitori il governo conservatore e l'opposizione socialista; uno, di tipo clientelare e personalistico, deriva dallo scontro all'interno del partito di governo — ma, sia pure in tono minore, anche dei socialisti — fra le diverse fazioni che lo compongono. La decisione del primo ministro Sato di sciogliere il parlamento e di indire per il 29 gennaio le nuove elezioni, con parecchi mesi d'anticipo sulla normale scadenza costituzionale, è la diretta conseguenza della situazione di disagio avvertibile in entrambe le sfere della azione politica. Screditato davanti all'opinione pubblica da una serie di scandali e attaccato apertamente dall'opposizione, che aveva minacciato di boicottare i lavori parlamentari, il governo ha preferito rifugiarsi nelle elezioni. Quanto a Sato, riconfermato il 1° dicembre alla guida dei liberal-democratici con una maggioranza meno netta del previsto, può aver visto nelle elezioni l'occasione per assicurarsi la lealtà di tutto il partito.

Malgrado il probabile regresso, consueto nelle elezioni giapponesi, che potrebbe mettere in forse la *leadership* di Stato ma non la maggioranza del partito, il successo dei liberal-democratici non dovrebbe essere in dubbio. Sostenuti dal crescente progresso economico, i conservatori possono perdere dei voti e dei seggi, soprattutto a Tokyo, nei confronti dei socialisti, ma dispongono di una tale maggioranza da poter confidare di non perdere il potere. Un elemento di disturbo potrebbe essere rappresentato dal nuovo partito « Komei-to », emanazione politica della setta buddhista « Soka-Gakkai », che, come dice il suo stesso nome (che significa partito del governo pulito), rivendica, con certe venature qualunquiste, una moralizzazione della vita pubblica, politicamente ambigua. Nella sostanza comunque la dialettica bipartitica è in Giappone piuttosto marcata, e le scelte esplicite: fra una destra che mantiene tutte le posizioni tradizionali e una sinistra che non esita a spingersi verso gli estremi.

→

**La carta della destra.** Resta da vedere su quale base si batteranno i liberal-democratici. Dagli ultimi atteggiamenti del governo — che ha fra l'altro ripristinato la festa nazionale del « Kigensetsu », uno dei memoriali del passato regime militarista e shintoista — si potrebbe pensare alla tentazione di giuocare la carta della destra senza riserve, in parziale contraddizione con la tendenza dei liberal-democratici a « de-ideologizzare » le campagne elettorali. Più che un rimedio preventivo ad un eventuale revisionismo dei socialisti, per loro conto fermi nell'intrasigenza, potrebbe essere il riflesso, in un partito di per sé privo di una dottrina, dei sentimenti di insoddisfazione che si diffondono nel paese.

La radicalizzazione della lotta politica avrebbe perciò la sua posta in una ripresa del nazionalismo, con quanto in Giappone il nazionalismo inevitabilmente comporta. Ma quale nazionalismo? E' una domanda interessante, perchè vale anche per l'Europa.

Il Giappone occupa in Asia una funzione che per molti motivi ricorda quella della Germania. Ma non ha — se si astrae da qualche isola contestata — un problema di riunificazione territoriale e un problema stringente di sicurezza: riarmato contro il blocco comunista, e ormai prevalentemente contro la Cina, il Giappone non si è mai creduto veramente « in prima linea » e non ha mai rinunciato a perseguire una sua singolare equidistanza, che ha trovato nella virulenza dell'antiamericanismo dei socialisti un utile alibi. Sempre rifacendosi, con la necessaria approssimazione, alla situazione europea, il precedente della Francia di De Gaulle diventa così il più pertinente. Con o senza una sua *force de frappe* (l'atomo continua a suscitare immagini d'orrore in Giappone), il governo di Tokyo potrebbe rispondere con un'accentuazione dei termini nazionalisti al problema fondamentale del suo momento storico: come essere una grande potenza, oggi, in Asia, fra la Cina e gli Stati Uniti, e la declinante ma sempre importante presenza dell'Unione Sovietica.

**Rivedere i rapporti con gli U.S.A.** Il nazionalismo, combinato con il pacifismo, sarebbe un programma che la destra non farebbe fatica a fare proprio. L'attuale rigorosa alleanza con gli Stati Uniti è assai vantaggiosa ai fini economici e militari, ma è causa di una notevole frustrazione culturale — perchè distoglie verso un mondo « straniero » energie che avrebbero la loro più naturale collocazione in Asia, con i vicini asiatici — e compromette l'indipendenza in campo internazionale: rivedere i rapporti con gli Stati Uniti servirebbe anche a scongiurare il ripetersi della crisi che, nel 1960, all'atto dell'approvazione del trattato di difesa decennale, costò la caduta del gabinetto Kishi e fece attraversare al Giappone una fase di acuta instabilità. Il nazionalismo ha una sua suggestione anche in politica interna. Neppure una politica di maggiore intervento statale è interdetta, perchè il paternalismo di Stato rientra, ai sensi della tradizione confuciana, nei doveri dei reggitori.

Gli esperimenti atomici cinesi hanno risvegliato l'orgoglio giapponese. Le conquiste della sua industria suggeriscono al Giappone sogni di potenza. L'inquietudine delle forze protestarie evoca i ricordi di un autoritarismo più rispettoso dei miti della tradizione. Il dinamismo « rivoluzionario » dei socialisti ha un contrappeso nelle nostalgie di una destra imbevuta della fraseologia pre-bellica. Le alternative sono ancora indeterminate nella loro soluzione. Ma sarà l'evoluzione della guerra nel Vietnam e soprattutto della tensione cino-americana ad avere la maggiore influenza sull'indirizzo che dovrà dare una politica concreta al vago orientamento nazionalista che affiora in Giappone: se sottrarsi alla tutela americana, rivalutando lo slogan dell'« Asia agli asiatici », o cedere alle pressioni degli Stati Uniti perchè il Giappone, militarmente e politicamente, divenga il bastione dell'« ordine » in funzione anti-comunista.

**GIAMPAOLO CALCHI NOVATI**

## questi cinesi

**Il raffronto** Mao-Hitler, sotto la penna di uno spirito così fine e preciso come colui che si firma, sulla « Stampa », con lo pseudonimo « Didimo », ci è spiaciuto per molte ragioni, e prima di tutto perchè la causa della rivoluzione cinese non ci sembra in alcun modo assimilabile alla demoniaca prepotenza e alla sopraffazione razzista del nazismo.

L'autore di un grande bestseller di trent'anni fa, Frank Thiess, (era « Tsushima », una sintesi drammatica della guerra russogiapponese) — un baltico divenuto scrittore di lingua tedesca e antinazista sicurissimo (1941: « Das Reich der Daemonen »), pubblica ora un « Pladoyer für Peking », da testimone diretto e attentissimo della realtà cinese di oggi.

Ecco la sua conclusione: « La paura della Cina, che provoca oggi in una parte del mondo una scossa così profonda, ha in realtà la sua origine nella credenza che il comunismo reca in sè un pericolo di distruzione mondiale; gli americani preferirebbero pertanto collaborare con il comunismo di marca sovietica, che concedere qualche cosa ai diritti di espansione in Asia del socialismo cinese. Ma questi diritti non hanno solo un fondamento politico, ma anche geopolitico, in quanto la Cina è in Asia e l'Asia non appartiene all'America. Se il Vietnam preferisse davvero il sostegno degli Stati Uniti all'influenza della Repubblica popolare cinese, i sudvietnamiti sarebbero andati a bandiere spiegate incontro agli americani. Ma quella guerra senza speranza dimostra che le cose non stanno così. Tanto Diem quanto Ky sono riusciti e riescono a tenere il Sudvietnam solo come dittatori seduti sulle armi americane. Ma fino a quando? Una cosa è certa: quanto più a lungo gli americani vi resteranno, tanto più aspra e dura sarà la contrapposizione cinese. E' qui che dobbiamo cercare il seme della terza guerra mondiale ».

Una sera, alla televisione italiana, abbiamo sentito « Didimo » esprimere un appello appassionato per il disarmo nucleare del mondo. Un critico di così schietti sentimenti pacifisti, perchè trova tanto pacifico il raffronto tra la Cina popolare e il Terzo reich, ma non ricorda che gli arsenali americani e sovietici di armi nucleari sono il frutto di innumeri esperimenti nell'atmosfera — messi al bando solo il giorno in cui sono apparsi sufficienti i tests sotterranei? Siamo disposti a considerare tutti i detentori di armi nucleari come potenziali fautori del genocidio; ma non ammettiamo le due misure, e tanto più ci turbano, quando vengono dall'animo raccolto e solitario di un uomo di scienza.

## dopo il referendum

**Dopo** il referendum per la « nuova costituzione » di Franco, che non ha ingannato nessuno all'estero e, in Ispagna, è stato esattamente soppesato da studenti e operai, il governo di Franco ha colto subito la sanzione delle sue ambizioni sbagliate. « La Comunità europea ha chiuso a termine indefinito la porta alle speranze spagnole di un'associazione al MEC a parte intera. Il governo spagnolo riponeva soprattutto le sue speranze nell'appoggio della Francia e della Germania: ma è ora chiaro che considerazioni politiche, e non solo economiche, hanno pesato sulla decisione di ripulsa » (« New York Times » del 27 dicembre).

Forse a Madrid si troverà una debole consolazione nella solidarietà che continuano a dimostrare al franchismo taluni circoli italiani di estrema destra. Il periodico « Politica estera » ha dedicato all'apologia del franchismo il suo ultimo numero.

**Aladino**

## IL PROCESSO MATTARELLA - DOLCI

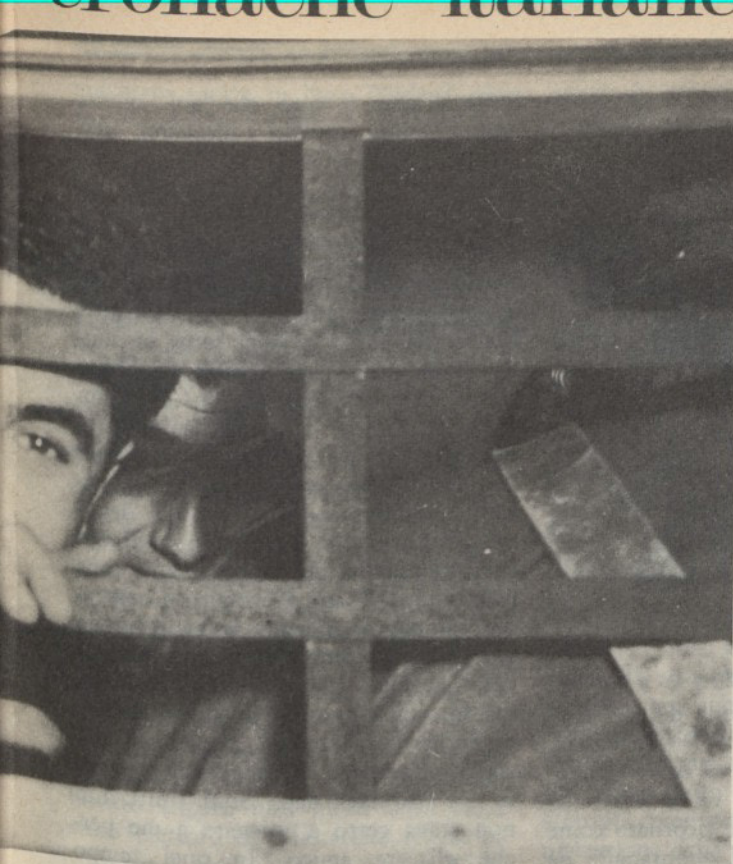
# A CENA CON GIULIANO

### la testimonianza che i giudici non hanno voluto ascoltare

**Nel luglio** del '46 lavoravo a Parrini come manovale nella costruzione di una casa. Ricordo che era estate, doveva essere luglio, perchè ero in camicia con le maniche corte, mangiavamo fuori perchè era caldo ed era il mese in cui si mangiano i meloni. Giuliano in quei giorni si nascondeva nella casa di Vincenzo Nania di Partinico. Verso le 11 di mattina un giorno sono arrivate tre macchine e si sono fermate presso il piazzale, a pochi metri da dove lavoravo. Ho così potuto vedere distintamente scendere da una delle macchine, quella più scura, Bernardo Mattarella che, circondato da alcuni altri, si è avviato a piedi verso la casa dove aveva appuntamento con Salvatore Giuliano ». Chi parla è Benedetto Garofalo, un impiegato comunale di Partinico. La sua deposizione, trascritta alla presenza di due testimoni e convalidata dal pronto riconoscimento di Mattarella in alcune fotografie in cui l'ex Ministro appare tra altre persone, è stata resa alcuni mesi fa a Danilo Dolci, che l'ha subito trasmessa alla Commissione Parlamentare Antimafia insieme con molte altre testimonianze sui rapporti tra banditismo, mafia, Mattarella e Volpe. E' una di quelle deposizioni che la IV sezione del Tribunale di Roma, dove è in corso la causa per diffamazione intentata contro Dolci dai due dirigenti democristiani, purtroppo non ascolterà mai dalla voce del Garofalo, avendo rifiutato con ordinanza del 9 dicembre scorso l'ammissione di questo e di altri 82 testimoni citati dalla difesa del sociologo triestino.

**L'occasione perduta**. L'ordinanza del Tribunale, che respinta ogni istanza della difesa rinviava il processo al 18 gennaio, fa perdere definitivamente una occasione preziosa per la trasformazione di fatto del processo contro Dolci in un processo contro la mafia, oltre a compromettere gravemente le sorti dell'imputato. E dire che, forse per la prima volta in occasioni giudiziarie di questo genere, sarebbe stato possibile aprire uno squarcio nella fitta rete di omertà che copre il mondo dei rapporti tra mafia e politica e colpire una consuetudine di vita che sta mutando in tessuti cancerosi il vivo corpo della Sicilia. I testimoni, incuranti del grave rischio personale al quale si sottoponevano, parlavano, citavano nomi, date, avvenimenti, e avrebbero continuato a farlo se l'improvvisa decisione del Tribunale non avesse loro tappato la bocca. Non può non lasciare perplessi e con la bocca amara questa ordinanza che respinge le nuove richieste della difesa « o perchè generiche o perchè su di esse già si è pronunciato il Collegio con le precedenti ordinanze o perchè vertenti su circostanze in relazione alle quali va considerata esauriente l'indagine istruttoria fin qui espletata ». Generiche o superate le testimonianze del Garofalo e dei molti altri, le cui deposizioni l'Antimafia custodisce in un secondo *dossier*, diverso da quello la cui pubblicazione fruttò a Dolci la querela per diffamazione? Non sembra, e per l'estrema cura dei testimoni nel citare nomi e riferire avvenimenti spesso risalenti a molti anni fa e per i contenuti di queste deposizioni che, se ascoltate, avrebbero potuto imprimere al processo un nuovo e più ampio corso.

DOLCI

**L'incontro di Parrini**. Alcuni testimoni, a cominciare dal Garofalo, avrebbero riferito sui rapporti intercorsi tra l'on. Mattarella e Giuliano e su alcuni incontri che l'ex Ministro avrebbe avuto col bandito nel 1946 e nei primi mesi del 1947. Non si tratta certamente di un fatto nuovo in assoluto. Tutti

Pisciotta

Mattarella

ricorderanno come nel 1951, nel processo svoltosi a Viterbo contro i membri della banda Giuliano, Gaspare Pisciotta e Antonino Terranova abbiano più volte accusato Mattarella di avere avuto rapporti col loro capo e di essere stato tra i mandanti della strage di Portella della Ginestra. Ma si trattava di un tema nuovo per questo processo (soltanto il teste Capria ne aveva accennato nella sua deposizione) che meritava, per la sua estrema importanza e per la sua stretta attinenza con l'oggetto della controversia giudiziaria, ben altra accoglienza dal Tribunale. Le testimonianze, comunque, sarebbero state esplicite e circostanziate. Sull'incontro di Parrini, piccola frazione di Partinico un tempo rifugio ideale per i latitanti, avrebbe testimoniato anche il sacerdote Giacomo Caiozzo, un vecchio prete noto in tutta la zona per la sua bontà e la sua probità. Ecco quanto don Caiozzo ha già riferito a Dolci sull'argomento, alla presenza di due testimoni: « Salvatore Giuliano è stato per diverso tempo a Scopello con Salvatore Mancino (ora in America, ricercato dalla polizia), amico e grande elettore di Bernardo Mattarella. Quando non era sicuro nel monteleprino, Giuliano si spostava e veniva spesso a nascondersi dal Mancino (ora il nipote di Mancino, Navarra, è assessore alla provincia di Trapani). In diverse riprese, Giuliano a Scopello è rimasto per diversi mesi. La polizia in quel tempo ha sequestrato un fucile su cui era scritto *Salvatore Giuliano* nella casa di Giuseppe Messina, fratello di Vito Messina, intimi anche questi di Mattarella. L'allora Commissario di P.S. Nicolò Albertini, d'altronde, amico di Bernardo Mattarella e di suo fratello Nicola, era uomo di collegamento ed è stato visto una volta passeggiare a Castellammare con Giuliano, sul terzo stradale. Anche uno dei Passatempo si era rifugiato per diverso tempo a Castellammare. So con certezza che in località Parrini, presso il fabbricato dei gesuiti, si sono incontrati prima di Portella della Ginestra Mattarella, Giuliano e il Principe Alliata ».

Volpe

**Una foto storica**. Richiesto di dire da che cosa traesse la certezza della sua ultima affermazione, don Caiozzo precisava: « Lo so di sicuro per strade diverse. 1) Una persona assolutamente sicura mi disse, entro il 1946, che aveva visto la fotografia dei tre insieme. 2) Un abitante dei Parrini mi ha confermato che Giuliano (spesso nascosto ai Parrini, scappava di lì quando i pezzi grossi l'avvisavano che stava per arrivare la polizia) si era lì riunito con Mattarella e il Principe Alliata. 3) In un colloquio con Mariannina Giuliano, questa, sapendo che suo fratello era stato mio alunno nelle scuole elementari, mi è stata esplicita: tra il resto mi ha precisato di sapere che esistono le fotografie di Giuliano che mangiava con Mattarella e il Principe Alliata, prese da uno dei picciotti di Giuliano, e di avere incontrato, non molto tempo fa a Roma, Mattarella in casa sua (era entrata eludendo la vigilanza del portiere) e di avergli detto: io ho cercato di salvarvi, vi ho aiutato per salvarvi, vi ho salvato; ora voi dovete muovervi per aiutare mio marito perchè lo sapete che lui a Portella non c'era ».

Sempre sull'incontro di Parrini, Vincenzo Pisciotta, fratello di Francesco Pisciotta, uno degli uomini di Giuliano →

PISCIOTTA E GIULIANO

ora all'ergastolo a Volterra, afferma: « Peppino Passatempo, detto il boia, aveva chiaramente detto a mio fratello Francesco di una riunione a Parrini tra Bernardo Mattarella e Giuliano, a cui lui stesso aveva partecipato, pressapoco nella primavera del '46: Mattarella voleva da loro i voti e lui li avrebbe aiutati, li avrebbe beneficiati. La stessa circostanza era stata riferita in carcere a mio fratello da Gaspare Pisciotta, ma questo, che non era stato presente alla riunione, l'aveva saputo probabilmente da Giuliano. E' sicuro che Mattarella e Giuliano si sono poi incontrati almeno una volta prima di Portella della Ginestra: il Passatempo aveva precisato a mio fratello Francesco che Mattarella e Giuliano si erano incontrati, lui stesso presente, in casa di Giovanni Genovese, nel marzo del '47, cioè un mese prima delle elezioni del 20 aprile e prima di Portella della Ginestra. Tanto Passatempo che Giuseppe Cucinella hanno riferito a mio fratello che in quella riunione in casa del Genovese, in via Soldato Dimisa 60 a Montelepre, Mattarella aveva detto agli altri che, se avessero spaventato la gente e fatto andare avanti il suo partito, li avrebbe fatti liberi. La riunione da Giovanni Genovese è stata di sera tardi. Giovanni Genovese, la persona che faceva da intermediario, se in un primo tempo aveva ricevuto l'ergastolo, in un secondo tempo era stato assolto. Chi sa qualche cosa o ha qualche documento su questi incontri pensa, anzi sa, che, stando zitto, sarà aiutato ».

**I voti della banda**. E' infine un ex guardiano, anche questa volta alla presenza di due testimoni, a riferire su un altro incontro tra Mattarella e il bandito che sarebbe avvenuto « in estate », « in tempo preelettorale » e « comunque prima delle elezioni del 1948 », nella casa di proprietà di Pietro Vitale, sita nella zona Bosco, all'ottavo chilometro della strada che va da Partinico ad Alcamo. Dopo avere ricordato come fosse stato invitato ad allontanarsi da alcuni banditi, tra i quali il Passatempo, che poi entravano nell'abitazione in attesa di Giuliano e di altre persone, il testimone racconta: « Verso le quattro del pomeriggio sono arrivate tre o quattro macchine dalla direzione di Alcamo e sono scese delle persone. Erano benvestite; essendo estraneo da Partinico e non essendo vicino, non ho potuto distinguere chi erano. Aspano De Lisi si è avvicinato alle macchine, quando si sono fermate, ha dato la mano alle persone che scendevano e le ha portate nella casa. Alcuni di quelli che sono scesi dalle macchine avevano pacchi e involti, roba da mangiare: se non erro c'era pasta al sugo, carne arrostita, bottiglie di liquore (marsala e vermouth), dolce, sigarette a volontà (lo so perchè la sera poi, quando se ne sono andati e abbiamo potuto ritornare, ci hanno lasciato gli avanzi). A quanto ho inteso prima di allontanarmi, il segnale per scappare, se veniva la polizia, era chiamare il cane. Sono rimasti a parlare tutti insieme per circa due ore. Due o tre giorni dopo, discutendo in merito con Aspano De Lisi, ho saputo che con le macchine era venuto Bernardo Mattarella di Castellammare per accordarsi per le elezioni. Per l'esattezza, quando ho domandato: ma chi erano questi?, la risposta precisa è stata: è venuto un certo Mattarella di Castellammare che si porta per la Democrazia cristiana. Avevano trattato così: la banda avrebbe procurato i voti e gli altri, vincendo la D.C., gli avrebbero fatto dare la libertà. Tanto è vero che poi, questi dopo l'appuntamento, dicevano alla gente di votare d.c., l'ho sentito io stesso, e distribuivano facsimili per la D.C. ».

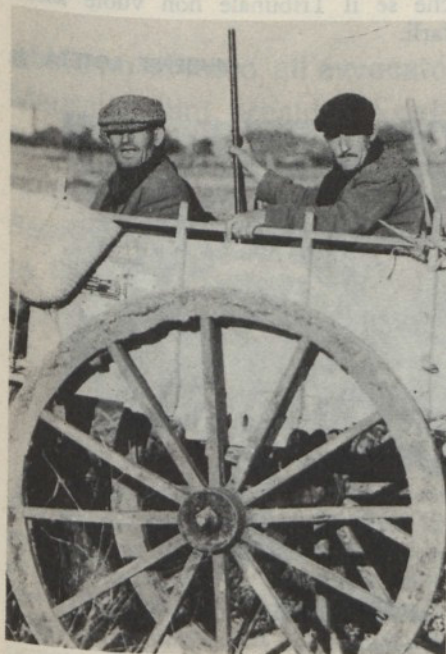
**I collegamenti con Cosa Nostra.** Ma le circostanze relative agli incontri Mattarella-Giuliano non sono le uniche sulle quali i nuovi testi avrebbero riferito. Gaspare Cassarà, di Castellammare del Golfo, si sarebbe soffermato sui rapporti tra Mattarella e Frank Garofalo, il famoso gangster italo-americano, confermando quanto già deposto all'Antimafia: « Avendo coltivato con mio padre per quattro anni una proprietà di Frank Garofalo in contrada Scampati di Alcamo, ho avuto modo di rendermi conto dalle conversazioni del Garofalo, in modo assolutamente chiaro, come questo era amico intimo di Bernardo Mattarella, facendogli questa propaganda spicciola nei periodi in cui ritornava dagli Stati Uniti. Lui non stava certo a spiegare a me perchè gli era amico. In quel tempo Frank Garofalo era ancora libero cittadino, poteva circolare liberamente: almeno in Italia, chè in quel tempo negli Stati Uniti non circolava più ». E don Caiozzo avrebbe detto.: Bisogna avere chiaro il quadro. Ad esempio a New York alcuni anni fa hanno preparato un pranzo per Mattarella, lo Spadaro, cognato di Joe Bonanno, e tutta la mafia americano-castellamarese. Pare che abbiano raccolto 150.000 dollari per Mattarella e 72.000 dollari per la moglie. Non si dà niente per niente ». Non è forse inutile aggiungere che, secondo le indagini di polizia utilizzate dalla magistratura nella fase istruttoria del procedimento penale contro mafiosi e gangsters arrestati dopo la strage di Ciaculli, il Bonanno Giuseppe, alias Joe Bananas, è così classificato: « Era schedato negli archivi del FBI con il n. 2.534.540 come *capo* della omonima *famiglia* nella organizzazione di *Cosa Nostra,* ed era considerato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale e membro della *commissione* della mafia statunitense. In tale qualità aveva partecipato nel 1956 alla riunione di Binghamton, nell'autunno dell'anno 1957 alle riunioni dell'albergo delle Palme di Palermo ed il 14 novembre 1957 alla riunione generale della malavita organizzata ad Apalachin, dove era stato uno dei *sostenitori* della punizione di Anastasia. Il 21 ottobre 1964, alla vigilia di presentarsi a deporre dinnanzi al Magistrato in ordine alla sua partecipazione a *Cosa nostra,*

era stato rapito in New York da due sconosciuti e, da allora, nulla si era più saputo su di lui, rimanendo il dubbio se fosse stato soppresso ovvero fosse scomparso volontariamente per sottrarsi alla testimonianza ». E il Frank Garofalo, « *esponente* della *famiglia* Bonanno », col compito di « mantenere i collegamenti tra gli elementi della mafia siciliana di Castellammare del Golfo e di Palermo e le *famiglie* di *Cosa nostra* ».

**Mafia e sottogoverno.** Altre accuse pesanti, precise, vengono da fonti quanto mai qualificate. Ora è una guardia scelta di Pubblica Sicurezza, da 17 anni nella Sicilia occidentale e da tre anni ad Alcamo ad affermare: « Vincenzo Rimi, il capomafia di Alcamo in tutti gli ultimi anni, ha potuto accumulare rapidamente più di un miliardo, attraverso la sua attività di carattere mafioso, garantita dalle sue prestazioni politiche. Il Rimi, infatti, bovaro ancora non molti anni fa, è stato elettore di Mattarella anche attraverso i suoi aiutanti, tra cui Melodia, Mangiapane e Gallo, invitando, pressando e facendo pressare anche con minaccie la gente, affinchè votasse per Mattarella. Il nostro lavoro è appunto reso più difficile e pericoloso dalla pesante ingerenza di questi politici che, facendo il loro gioco, vengono ad impedire e a cercare di impedire il nostro lavoro, già di per sè complesso e difficile in una zona del genere. Per fare un esempio preciso: circa un anno fa diciotto persone con quattordici tra camion e trattori sono state denunciate per furto di sabbia a Castellammare del Golfo. Solo perchè i

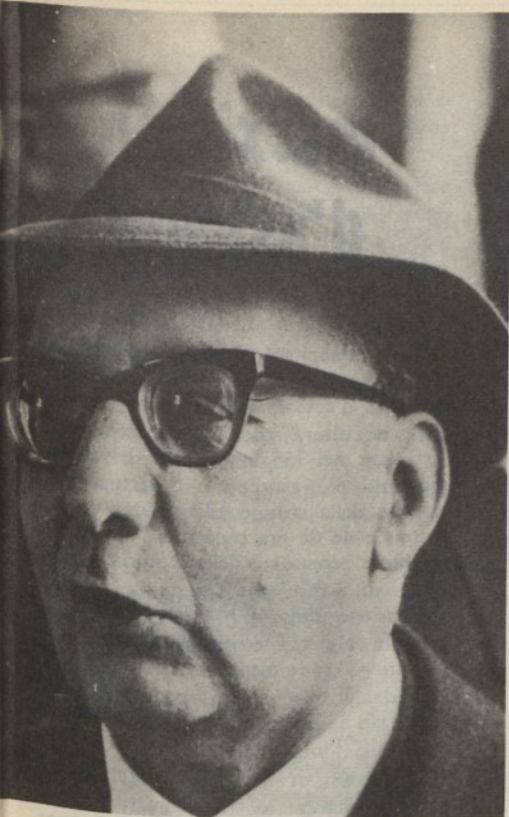
nostri superiori si sono impuntati si è riusciti a far rispettare la legge malgrado le ingerenze e le pressioni di Mattarella. E' chiaro che ora Mattarella non scende a sollecitare direttamente gli organi periferici di polizia, ma interviene presso il Prefetto e il Questore, presso i superiori più alti».

Ora è l'avv. Paolo Della Rocca, professionista ad Alcamo ed ufficiale dei carabinieri in congedo, ad affermare, dopo aver letto il primo dossier di Dolci: « Quanto avete documentato è esatto, ma è ancora poco rispetto a quanto si sa ». E ad aggiungere: « Il Rimi era diventato tanto potente da amministrare quasi la giustizia: c'è stato un periodo in cui i carabinieri dovevano far finta di non vedere, l'autorità non aveva più la forza di tenere la situazione in pugno: il tabù mafioso, coi suoi contatti con Mattarella, politico ormai potente, riusciva ad avere in mano quasi tutto, aveva interferenze tanto nell'ambiente amministrativo come nell'ambiente dell'amministrazione della giustizia, facendo pressione sui giurati. Tra i carabinieri e le forze di Pubblica Sicurezza molti sanno: tacciono solo per non avere guai dallo strapotere del Ministro. Ho potuto per esempio constatare il comportamento del commissario di P.S. Perino, che per far carriera non esitava a far propaganda politica, manifestandosi amico di Mattarella; ad un certo punto stava per scoppiare una grana: il detto commissario aveva fatto una concessione fuori legge al mafioso Melodia, spalla di Rimi. Il capitano Giuseppe Russo, ora comandante a Porta Carini, in Palermo, in una perquisizione nella casa di un pericoloso mafioso, credo nella zona di Salemi, pare abbia trovato lettere compromettenti di Mattarella: ma non penso le abbia segnalate. Tra gli altri, bene informato deve essere l'appuntato Marco Ferreri che, rimasto in servizio per una quindicina di anni ad Alcamo con l'incarico di raccogliere informazioni, presta ora servizio come custode di una banca a Piacenza ». Ora è il vecchio don Caiozzo a testimoniare che a Castellammare i Magaddino, i Buccellato, i Plaia, i Bonventre, i Vitali, tutti noti mafiosi, svolgevano propaganda elettorale per Bernardo Mattarella e che il Tenente di P.S. Verde, il Magistrato Agrifoglio e l'avv. La Grutta, ex viceprefetto di Trapani, avevano subito pressioni da parte di Mattarella per favorire i suoi amici mafiosi.

**I testi di Villalba**. Ma le nuove testimonianze rifiutate dal Tribunale non

risparmiavano neanche l'on. Calogero Volpe, secondo accusatore di Danilo Dolci. A suo carico è tutta una serie di rapporti *particolarmente amichevoli* con quasi tutti i boss mafiosi della Sicilia occidentale, a cominciare da Genco Russo, che era un suo grande elettore. Valga per tutte la testimonianza di Pietro Guarnieri, coltivatore diretto di Montedoro, che ha visto spesso l'on. Volpe abbracciarsi e baciarsi con Genco Russo e varie volte il vecchio Calogero Vizzini recarsi a Montedoro a render visita al Volpe. Lo stesso Guarnieri che ricorda come « Calogero Volpe, in tutti i comizi che ha fatto in più di vent'anni, no solo non ha mai parlato contro la mafia, ma qualche volta l'ha difesa dicendo ad esempio: in Sicilia abbiamo tutti lo spirito di mafiosi ». Particolarmente significativa è a questo proposito la testimonianza di Immordino Liborio, primo firmatario di una dichiarazione sottoscritta da settanta cittadini di Villalba e a suo tempo presentata al Presidente della III sezione del Tribunale di Roma, dove era in corso un procedimento intentato dal Volpe contro Michele Pantaleone. La dichiarazione, che Immordino conferma aggiungendo nuovi particolari sulla circostanza, è la seguente: « I seguenti cittadini villalbesi, domiciliati e residenti in Villalba rispettivamente presso gli indirizzi segnati accanto ad ogni firma, sono venuti a conoscenza che la V.S. Ill.ma ha fatto citare quali testimoni nella causa On. Calogero Volpe contro On. Michele Pantaleone i signori dottori Calogero Di Prima, medico condotto, Italo Guarino, farmacista, e Antonio La Mensa, veterinario, al fine di conoscere la verità su quanto ha detto l'On. Volpe nel comizio tenuto a Villalba nel maggio del 1958. Poichè nel momento in cui l'On. Volpe doveva tenere il comizio cadeva una minuta pioggerella, e poichè aveva fretta, l'On. Volpe ha parlato brevemente riparato da un parapioggia tenuto aperto dal dott. La Mensa. Mentre l'On. Volpe parlava teneva la coppola nera in testa. L'On. Volpe ha deto: « Piove e non posso trattenermi a lungo. Dico solo che sono venuto a Villalba a parlare agli amici della famiglia; dico agli amici della famiglia. Dico che tornerò dopo le elezioni e ci riuniremo in una stanzetta. Ci scruteremo negli occhi per vedere chi sono i veri amici e chi sono i nemici traditori. Vi saluto a tutti e saluto gli amici ». Il discorso ha fatto una strana impressione ed è stato molto commentato.

**Che farà la Commissione?** Tutte queste deposizioni, che il Tribunale non ascolterà mai, e molte altre, di pari gravità ed interesse, sono già da parecchi mesi depositate alla Commissione Parlamentare Antimafia. E a questo punto sorge spontaneo un interrogativo. Come e quando intende utilizzarle la Commissione? Come e quando vorrà portare a conoscenza dell'opinione pubblica italiana il risultato del suo lavoro di più anni, il contenuto di quella che il sen. Pafundi ebbe a definire in occasione del crollo di Agrigento una « polveriera »? Al polo opposto della segretezza e delle lungaggini che caratterizzano in Italia inchieste parlamentari del genere, sta l'esempio della pubblicità, della sveltezza e soprattutto dell'efficienza con cui gli Stati Uniti trattano una materia analoga. E non soltanto le sessioni della famosa commissione Kefauver, trasmesse per televisione, ma le più recenti conclusioni dell'inchiesta sulla malavita organizzata e sul traffico dei narcotici, condotta dal Sottocomitato permanente sulle investigazioni del Senato degli Stati Uniti, presieduto dal sen. Mc Clellan. Dopo poco più di sei mesi di lavoro non contrassegnato da alcun vincolo di segretezza, Mc Clellan poteva offrire, il 4 marzo del 1965, all'opinione pubblica del suo paese un ampio e documentato rapporto su tutti i quesiti postigli dal Senato, compreso quello relativo ai collegamenti tra la mafia siciliana e l'organizzazione italo-americana di *Cosa nostra.* La Commissione Antimafia, invece, dopo quattro anni di indagini, centinaia di sedute, decine di inchieste su argomenti particolari, non soltanto non conclude i suoi lavori con risultati concretamente apprezzabili, ma lascia l'opinione pubblica italiana nella più completa ignoranza di quanto essa ha appurato sul fenomeno mafioso. Nessuna persona ragionevole si sogna di far propria la proposta del sen. Battaglia, che suggerisce di porre un drastico limite di tempo all'attività della Commissione, ma non è certo ammissibile che nessuno, oltre i membri della Commissione e pochi altri, parzialmente e occasionalmente informati, sappiano cosa si è scoperto sulla mafia, sugli uomini che ne fanno parte, sui suoi metodi, sulle sue attività, sui suoi rapporti col mondo politico e imprenditoriale siciliano. La mafia, è questa una vecchia certezza di chi conosce a fondo il fenomeno, la si combatte efficacemente soltanto a viso aperto. E questo vale anche, naturalmente, per il rapporto mafia-politica, per i due dossier presentati da Dolci, per il mondo che cominciava a dischiudersi nel processo Dolci-Mattarella e che l'improvvisa decisione della Magistratura ha richiuso. Estromessi dalle aule giudiziarie, i problemi relativi all'esistenza di un'immorale relazione tra mafia e politica siano posti al paese. Sia il potere legislativo, attraverso la commissione d'inchiesta che ha creato per agire in suo nome, ad assumersi la responsabilità di dare una risposta agli interrogativi lasciati aperti dal potere giudiziario e a renderla di dominio pubblico. Soltanto così la fiducia nello Stato potrà tornare tra i contadini e i minatori siciliani che non osano ribellarsi all'odioso dominio della mafia e tra quelli che hanno già imparato da soli a schierarsi dalla parte della giustizia e della legge. Anche se il Tribunale non vuole ascoltarli.

**GIUSEPPE LOTETA**

*la morte di Giuliano*

Reale

# DIRITTO FAMILIARE

## una mezza riforma

**Abbiamo chiesto all'avvocato Mauro Mellini, presidente della Lega italiana per il divorzio la sua opinione sul progetto Reale per la riforma del diritto familiare. Ci riserviamo di tornare nei prossimi numeri sull'argomento.**

**All'indomani** della deliberazione del Consiglio dei Ministri che ha approvato lo schema di disegno di legge sulle modifiche al libro della famiglia del codice civile, la « Voce Repubblicana » è uscita con un fondo dal titolo: « E ora tocca al Parlamento ». Ciò che ora tocca al Parlamento dovrebbe essere piuttosto ovvio, e cioè approvare il progetto Reale. Ma il significato del titolo sembra essere legato a molte cose che ovvie non sembrano e che fanno ritenere che tra l'approvazione da parte del consiglio dei Ministri e quella da parte del Parlamento debbano porsi fatti e propositi tali da spiegare la troppo facile approvazione da parte dei ministri e da far ritenere invece problematica la trasformazione in legge, una volta raggiunti gli scopi politici che oggi hanno determinato l'unanimità del governo.

Il progetto Reale era ancora in alto mare presso la commissione interministeriale incaricata della sua stesura tra la generale indifferenza ed il sostanziale scetticismo degli ambienti politici, quando improvvisamente se ne cominciò a parlare con una certa insistenza a proposito dell'iter parlamentare del progetto dell'on. Fortuna sull'istituzione del divorzio. Fu « scoperto » infatti da alcuni « esperti » di procedure parlamentari, che una volta che fosse stato presentato alla Camera il progetto governativo sul diritto di famiglia, si sarebbe dovuto procedere all'abbinamento delle relative discussioni, stante l'affinità delle materie potendo considerarsi il progetto Fortuna una specie di emendamento divorzista del più vasto disegno di legge sulla materia familiare.

Che dei fautori del progetto governativo, la cui discussione sarebbe stata comunque lunga e difficile, data la mole del provvedimento ed il complesso tecnicismo giuridico che lo caratterizza, potessero desiderare una tale procedura, può sembrare strano, ma l'espediente avrebbe assicurata la possibilità non soltanto di rallentare la discussione della legge sul divorzio in attesa dell'altro progetto, ma sopra tutto di invocare la solidarietà e le responsabilità della maggioranza governativa per respingere l'« emendamento » divorzista, rompendo così quel vasto schieramento in favore del progetto Fortuna che si andava delineando pur tra molte perplessità ed incertezze.

Da quel momento la « riforma Reale » fu sbloccata, e caddero persino le pregiudiziali degli ambienti clericali più chiusi, tradizionalmente ostili alle più innocue innovazioni in tema di diritto di famiglia. I quali del resto dovevano sentirsi oramai abbastanza garantiti dalla ristrettezza del tempo e dal fatto che, elaborata la riforma senza un troppo attivo, ed esteso consenso degli ambienti giuridici qualificati, il progetto non avrebbe poi mancato di accendere polemiche anche sul piano dottrinale e tecnico, di cui avrebbe risentito senza dubbio la già compromessa speditezza dei lavori avanti ai due rami del Parlamento.

Non crediamo quindi che possa veramente considerarsi un insperato successo il fatto che tutti i ministri democristiani (compresi i vari Scalfaro) abbiano accettato senza riserve « riforme così ardite », come si compiace di sottolineare la « Voce », ed è perfettamente spiegabile che tutta la stampa benpensante di più o meno recente ispirazione filogovernativa non abbia avanzato critiche ed anzi non abbia lesinato consensi al progetto, cui è stata volentieri riconosciuta un'impronta « laica ». « Il Tempo » è arrivato a scrivere in un grosso titolo che si tratta di « una riforma ponte verso il divorzio ». Per rendersi conto che non sia davvero un ponte verso il divorzio (che non ha affatto bisogno di « ponti » per avere ingresso nel nostro ordinamento, ma solo di chiarezza e di decisione della classe dirigente laica) basta osservare che « Il Tempo » ha messo completamente da parte, per l'occasione, l'accorato allarmismo che è d'obbligo per quel giornale di fronte a qualsiasi pur timida novità.

Per la verità bisogna dire che il progetto Reale non è neppure, se non forse su di un piano meramente propagandistico e contingente, un tentativo di « svuotamento » della campagna divorzista attraverso la politica dei « miglioramenti » ai fuorilegge del matrimonio, secondo i suggerimenti dei più « illuminati » antidivorzisti. E ciò, oltre tutto, perchè non sembra che le modifiche proposte potrebbero in pratica modificare gran che le assurde situazioni determinate dal regime di indissolubilità matrimoniale. L'istituto della separazione legale (cui sono stati soltanto aggiunti i nuovi motivi dell'adulterio del marito e della causa incolpevole) resterebbe sostanzialmente immutato, con la perenne possibilità della modifica per colpe sopravvenute (aggravata ora dal riconoscimento, quale motivo di separazione per colpa, dell'adulterio del marito) che rende sempre precaria la situazione dei separati.

D'altra parte, rimanendo immutato il regime della presunzione, anche in costanza di separazione, della paternità legittima e del relativo disconoscimento, la possibilità della « dichiarazione

→

al giudice tutelare » della maternità adulterina e la stessa possibilità del riconoscimento, da parte del padre naturale, dei figli adulterini *ex matre* già consentito in teoria dal sistema vigente rimane nella pratica circoscritta a pochissimi casi.

Né l'espediente del nuovo istituto della dichiarazione della generazione adulterina al giudice tutelare, evidentemente frutto di un compromesso e di cui non è dato ancora conoscere l'esatta struttura giuridica, sembra discostarsi troppo dall'affiliazione, cui i padri adulterini oggi sovente ricorrono per dare una qualche veste legale alla loro situazione. Certo è che il genitore dichiarante rimarrebbe sempre esposto alle rappresaglie del coniuge da lui separato, verso il quale conserva l'« obbligo della fedeltà ».

Anche i provvedimenti che dovrebbero garantire l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, non sembrano improntati ad un criterio di concreta e pratica modificazione della situazione della donna nella famiglia. Stabilire che il marito deve « tener conto » delle opinioni e delle esigenze della moglie nella scelta della residenza, nella educazione dei figli etc. e dare ad essa la possibilità di ricorrere al tribunale contro le decisioni del marito che non ne abbia tenuto abbastanza conto, significa aprire forse un nuovo capitolo di dissertazioni e di controversie dottrinali ma non certo incidere nella realtà dei rapporti familiari.

Un discorso a parte meriterebbe l'innovazione della presunzione di comunione degli acquisti in costanza di matrimonio, di cui dovrà attendersi di conoscere l'esatto meccanismo giuridico, per poter dire che non si traduca in un incentivo, al primo manifestarsi di una crisi matrimoniale, per intestazioni fittizie, vendite simulate etc. Comunque la convenzione con la quale i coniugi potrebbero escludere la comunione dovrebbe far rivivere il « contratto di matrimonio », caduto in desuetudine ed effettivamente non più rispondente al maggior dinamismo delle situazioni patrimoniali oltre che alle nuove concezioni riguardanti il matrimonio e la vita coniugale.

Si tratta, nel complesso, di norme che possono essere ottime quando non servono e che, quando invece servirebbero, perchè la famiglia si sfascia o semplicemente mostra le prime crepe, diventano di difficile attuazione, possono essere facilmente frustrate, comportano difficoltà ed inconvenienti per chi dovrebbe invocarle.

MAURO MELLINI ■

# marxismo d'assalto

Ci era capitato di osservare nelle scorse settimane come ogni discorso che si tenti d'avviare sul rapporto tra politica e cultura rischi quasi sempre di scivolare nei luoghi comuni del provincialismo più candido o d'irretirsi nelle maglie della strumentalizzazione di partito. Ce ne dà ora conferma l'autore della breve recensione della « Storia d'Europa » di Croce che avevamo in quell'occasione indicato — riportandola integralmente per edificazione dei nostri lettori — come esempio di un certo dilagante malvezzo di sovrapporre ai valori culturali i motivi della propaganda politica, con l'intento forse lodevole ma certo ingenuo di riscattare attraverso una sorta di battesimo rivoluzionario la qualità obbiettivamente decadente e, vorremmo aggiungere, neocapitalistica di una certa produzione letteraria, poetica e artistica. A questo confuso e un po' torbido vento di protesta ci era parso di dover ascrivere anche un diffuso atteggiamento di rozza spavalderia e di sprezzante sufficienza che sembra ora d'obbligo nei confronti di quella parte della nostra cultura storica e politica che avrebbe il torto di non essere stata ispirata ai canoni del marxismo-leninismo, o anche di non esserlo stata sufficientemente, visto che in questa condanna si fa ormai entrare persino Gramsci. Per questa ragione, e non per una polemica di merito che non metteva assolutamente in conto di fare, avevamo creduto di dover segnalare una brevissima recensione della « Storia d'Europa » di Benedetto Croce, apparsa su *Mondo Nuovo*. Tocca ora riprendere l'argomento.

L'autore della « scheda » in questione, che in precedenza s'era tenuto a una prudente distanza dal testo crociano, limitandosi ad una riprovazione veemente quanto generica, s'è adesso risolto a fornire una dimostrazione concreta delle sue osservazioni e ci snocciola all'uopo una sfilza di citazioni con le quali dovrebbe seppellirci e confonderci. Il metodo critico scelto è quello del Cardinale Richelieu: « Datemi una frase scritta da un uomo e ci troverò quanto basta per farlo impiccare ». Facilissimo, troppo facile, con questo sistema dimostrare che Croce, o chiunque altro, fosse reaziona-

rio o comunista o conservatore o anarchico o qualsiasi altra cosa. Meno facile farsi prendere sul serio.

Le citazioni — avverte con superiore noncuranza il nostro recensore — sono scelte « a caso »; non tanto a caso, tuttavia, che tutto quanto nel contesto possa contrastare col cliché di un Croce sciocco retore della conservazione non ne venga accuratamente ritagliato. Si prenda il giudizio sulla rivoluzione sovietica, che viene riportato in questi termini: « Il compito, anzi il " pondo ", dei rivoluzionari russi del 1917 è quello, nientemeno, di " calpestare, così come fanno, religione e pensiero e poesia, tutto

CROCE

quanto riveriamo come sacro, tutto quanto amiamo come gentile ". come interpreta il Croce »... Ed ecco il brano della « Storia d'Europa » senza il taglio « casuale »:

« Con che non si vuol detrarre nulla nè alla necessità nella quale i rivoluzionari russi si son trovati di seguire quella via e non altra; nè alla grandiosità del lavoro che, in quelle condizioni, hanno intrapreso e condotto innanzi, procurando di rendere fruttifere le ricchezze produttive di quella terra, e al vario insegnamento che dalla loro varia opera si può trarre; nè all'entusiasmo mistico, e sia pure di un misticismo materialistico che li anima e che solo può farli reggere all'immane pondo che si sono messi sulle braccia e dar loro il coraggio di calpestare, come fanno, religione e pensiero e poesia, tutto quanto riveriamo come sacro, tutto quanto amiamo come gentile ».

Un giudizio, come si vede, non certo conservatore e settario, nel quale anche la frase « casualmente » espunta torna ad acquistare il suo preciso significato: che è di critica al sistema staliniano così come in quegli anni si veniva attuando, con le repressioni poliziesche, i massacri, la soppressione di ogni libertà politica, religiosa e culturale, che erano dure ma inoppugnabili realtà, non fole da orchi inventate dalla propaganda borghese.

E ancora, a proposito della monarchia di luglio: ...«altrove (*Croce*) ricorda come la penna di Marx sia " intinta *di* veleno e *di* fiele " solo perchè — grave torto secondo C. — riteneva che il governo di Luigi Filippo fosse piuttosto classista ». Cosa che, in verità, non soltanto non era per Croce un « grave torto », ma non era neppure un torto veniale, dal momento che egli stesso riconosceva che quella qualificazione borghese e classista era nata spontanea per la monarchia di luglio, che per la sua mancanza di vitalità politica « lasciava occupare il primo piano del quadro agli interessi economici della grande borghesia, dei finanzieri e banchieri, soli consistenti, soli visibili ». « L'impressione, che la monarchia di luglio destava per questo riguardo, fu la medesima — prosegue il Croce — per gli uomini della più diversa origine »: per Marx « con la sua penna intinta nel veleno e nel fiele », ma anche « non dissimilmente » per Tocqueville e Renan.

Difficile stabilire, davanti ad una critica così disinvolta, dove finisca l'incomprensione di un pensiero storico che, per consentirvi o per respingerlo, va seguito nel suo intimo svolgersi, e dove cominci la falsificazione consapevole.

Sembra, d'altra parte, inutile insistere in una polemica che si fonda su affermazioni così singolari e inedite come quella di un Croce interventista o glorificatore dell'interventismo nella prima guerra mondiale, o su l'essere stata la « Storia d'Europa », che influì in così larga misura sul movimento di « Giustizia e Libertà », patrimonio ideologico del « filone conservatore borghese » dell'antifascismo.

Si potrà discutere, dunque, in altra sede e con altri interlocutori, se la cultura crociana debba considerarsi di destra o di sinistra. Si potrà senz'altro ammettere — ma è già un altro discorso — che Croce stesso, come uomo politico, fu in molte occasioni incline a posizioni di conservazione. Quello che è certo è che l'anticultura è sempre, obbiettivamente, di destra. ■